

don Giuseppe Magrin



**Il ministero ordinato:
una prospettiva
diversa
da una rilettura
del diaconato**

pro manuscripto

prima edizione 1988

settima edizione 2005

*Ai membri dell'Unione Apostolica
sparsi nel mondo,
diaconi, presbiteri e vescovi,
offriamo uno stimolo perché
l'appartenenza sponsale alla propria diocesi
venga meglio approfondita,
il clero diocesano
sia più aiutato a crescere in qualità e numero,
la teologia del ministero ordinato
a partire dalla comunione
diventi loro pane quotidiano...*

Prefazione

Il diaconato permanente: una ricerca da approfondire

La lettura dei documenti sul diaconato viene spesso fatta a partire da alcuni “luoghi comuni” che qualche volta non collimano con i dati a disposizione specialmente con quelli del periodo fondante della chiesa (I-VI sec. d.C.) e meno ancora con la mentalità che li ha determinati.

L’identità diaconale è ancora in buona parte inesplorata benché stia assumendo una attualità dal basso che pochi pastori ed educatori avvertono specialmente nei seminari.

In realtà non poche Conferenze episcopali hanno affermato che il diaconato (permanente) così com’è stato concepito e riesumato in diverse diocesi (o nazioni), sembra un ministero in più, quasi imposto dal Concilio Vaticano II, senza specificità teologiche e pastorali identificative ed autonome sia dal versante laicale che dal versante gerarchico e che perciò sarebbe stato meglio averlo lasciato gradualmente perdere o non farlo nascere.

Alcune Conferenze episcopali stentano ancora a pensarlo come uno dei tre ministeri, e perciò inseparabile dall’episcopato e dal presbiterato, costitutivi della comunione e della sacramentalità della chiesa e quindi della sua stessa missione. E, perciò, non si decidono ad introdurlo.

Mi associo agli sforzi di diversi teologi che seguendo le ricerche fatte in particolare da Y. Congar, da P. Winniger, da J Hornef, da J. Colson, da A. Lemaire, da A.G. Martimort, da C. Vagaggini, da A. Kalsbach, da

altri studiosi meno noti al pubblico ma non meno seri nella ricerca, e dal Consiglio mondiale delle chiese.

Essi hanno tentato di cogliere o di sintetizzare l'idea di fondo che ha portato a certi modi e non ad altri di pensare, di vivere e di esercitare il diaconato specialmente nei primi sette secoli.

Non si vorrebbe cadere oggi in una riattualizzazione fossilizzata su alcune incombenze diaconali del passato oppure talmente lontana dalla Tradizione apostolica da definirlo sacramento fatto rinascere totalmente nuovo rispetto al diaconato dei primi secoli sia nelle forme che nei contenuti; e neppure si vorrebbe lasciar cadere i diaconi in un contenzioso interminabile sugli spazi liturgico-pastorali-caritativi che essi dovrebbero o vorrebbero rosicchiare ai preti o ai laici; prassi dalla quale ricavare poi una motivazione teologica.

In questo opuscolo ci proponiamo, dunque, di riassumere i dati biblici, patristici e storici a tutti noti e poi di analizzarne ed attualizzarne l'idea di fondo che configura il diaconato come uno dei tre ministeri dell'Ordine sacro, in un ambito e con un ruolo ben precisi, avendo cura di non mettere in primo piano ciò che il diacono può o non può fare rispetto al prete o in sua mancanza.

Come corollario facilmente intuibile anche se non scritto, si vorrebbe far intravedere la differenza tra sacerdozio ontologico-esistenziale di Cristo e sacerdozio partecipato dei cristiani, tra ministeri ecclesiali e ministero ordinato; in particolare, tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale e/o ministero sacerdotale, tra diaconia comune e diaconato.

Si vorrebbe inoltre far intravedere la necessità di un approfondimento delle varie ecclesologie sottese alle diverse sottolineature del ministero ordinato, specialmente dei punti di partenza considerati fino ad oggi essenziali, per leggere il presbiterato-episcopato, che non hanno messo in risalto, o quasi, la radice comune che rende unitari i tre ministeri.

Il Catechismo della Chiesa cattolica dice che il denominatore comune del triplice Ministero Ordinato consiste nell'essere pastori per il servizio della comunione.

Una comunione che è lo Spirito Santo stesso, disceso nella Pentecoste appunto come comunione, a configurare e a far maturare in Cristo

perché tutta la chiesa possa essere suo corpo sacerdotale profetico e 'regale' per quel Regno di Dio a cui la Comunità ecclesiale è destinata cioè, l'umanità intera.

Dato lo scarto costituzionale per non dire ontologico tra disegno di Dio e realtà vissuta che la chiesa nel mondo e per il mondo si trascina con sé, comunione e missione della Chiesa non possono essere concepite che dentro una perenne epiclesi, dove lo Spirito gioca il ruolo principale perché la Chiesa pur attraverso la sua opacità sia resa segno visibile ed efficace della Comunione Trinitaria. Cristo capo e chiesa suo corpo, ministri ordinati compresi vivono ed agiscono per opera dello Spirito santo; generano nello Spirito.

Il rapporto ed il divario tra Cristo e la sua Chiesa sono continuamente mediati e colmati con gemiti inenarrabili non dal ministro ordinato ma dallo Spirito Santo. Egli è come il sangue che scorre in tutti e dappertutto.

Ma questa pre-conclusione va ben oltre le poche righe di questo opuscolo. Probabilmente riflette le aspirazioni dell'autore e le logiche intuitive del cuore più che quelle di un articolato, anche se breve, ragionamento teologico.

1.

Il diaconato nel Nuovo Testamento

1.1.

Fra i doni-carismi voluti da Cristo per il suo corpo che è la Chiesa, vi è un preciso ministero di guida. Fin dall'inizio della Chiesa esso si presenta sotto una triplice forma: episcopale, presbiterale e diaconale. Chiaramente distinta l'ultima, meno distinte tra loro le prime due.

Il più antico documento a parlarci di diaconi come parte della struttura gerarchica della Chiesa è la **lettera di Paolo ai Filippesi** scritta tra il 57 e il 59 D.C.. Paolo e Timoteo, “*servi di Gesù Cristo*” la indirizzano “*a tutti i santi che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi*” (Fil. 1,1).

Tanto i “vescovi” quanto i diaconi di quella comunità si distinguono per un carisma particolare.

Il termine diacono si presenta già senza ambiguità, il termine vescovo ingloba ancora le due realtà vescovo-presbiteri. A riprova, sessant'anni più tardi Policarpo scriverà a quella stessa comunità con una introduzione simile a quella di Paolo e assieme ai diaconi non menzionerà gli “episcopi” ma i presbiteri. Invece per S. Ignazio d'Antiochia (105-135 d.C.) la distinzione anche tra vescovo e presbiteri risulterà netta. Così netta da metterne in dubbio l'autenticità delle lettere.

È ancora Paolo che tra i più di sessanta collaboratori riserva il titolo di *diacono* soltanto a quattro: a Timoteo (probabilmente prima d'essere ordinato vescovo o con significato generico), ad Epafrà, a Tichico e a Febe.

Febe è una donna che dirige la Chiesa di Cencre, vicino a Corinto (Rom. 16,1). Il titolo che Paolo le dà (*la... diacono*) sembra specifico come quello ad Epafrà e a Tichico.

I rituali latini tradurranno quel femminile-maschile con *diacona...* (Cf. Il

Sacramentario tridentino e l' Hadrianum).

La parola *diaconissa* (diaconessa), usata dal III° secolo in poi, *non sembra coincidere* con la parola *diacona*; non sembra riferirsi esclusivamente al diaconato-sacramento; risulta includere anche servizi laicali. Riprenderemo in appendice il discorso sul diaconato femminile.

Se i tre sono diaconi nel senso sacramentale inteso oggi - e non abbiamo prove serie per non ritenerli tali - rientrano come compito dei diaconi l'evangelizzazione per la *piantazione della chiesa* (Col 1,7) e un loro coinvolgimento diretto da parte dell'apostolo per tenere, per mezzo di segni o di presenze concrete, i legami tra chiesa e chiesa.

Epafra e Tichico e Febe, risultano infatti “missi dominici” cioè inviati del Signore, portatori delle lettere o dei messaggi di Paolo alle chiese, e viceversa. Febe, la *donna-diacono* di Cencre viene mandata da Paolo, considerato da molti misogino, nientemeno che alla comunità di Roma (Ef. 6, 21-22; Col. 4, 7-9; 2Tim 4, 12); Tit. 3, 12; Rom. 16, 1 ss.).

Il portare e il riportare “buone notizie” da una comunità all'altra come frutti concreti dell'annuncio della Buona Notizia ed alimento della comunione, fa parte dell'attività ordinaria delle prime chiese. Ne è un elemento essenziale. Ed è tipicamente diaconale.

Notiamo infine che soltanto Tichico ed Epafra sono chiamati *syndouloi* da Paolo: cioè, conservi, specialmente nel servizio di comunione tra le chiese (Col. 1,7; 4,7). Il termine sarà ripreso da Ignazio d'Antiochia per indicare *solamente* i diaconi (Efes. 2,1; Magn. 2,1; Filad. 4,1; Smirn. 12,2).

Probabilmente sta a significare che Paolo sente in sé la dimensione diaconale con uno spessore particolare, come una delle dimensioni di guida da comunicare a terzi. La parola *syndoulos* (con-servo, con-diacono) non può non richiamare l'altra: *sympresbyteros* (con-anziano, con-presbitero). In ambedue i casi, non si afferma esplicitamente ma neppure si lascia sfuggire un significato pregnante ed un legame coinvolgente.

L'attività diaconale più nota a noi, assurta quasi a simbolo del diaconato stesso, è quella caritativa in quanto i “*Sette*”, di cui si parla all'inizio degli Atti degli Apostoli, *presiedono all'organizzazione delle mense* per cristiani delle comunità non gerosolimitane entrate in una profonda crisi di comunione proprio nella condivisione dei beni.

Essi vengono ordinati in Gerusalemme dagli Apostoli per continuare una branca del loro ministero perché gli Apostoli sentono di venir troppo presi da questo aspetto della loro diaconia a danno dell'altro più fondamentale cioè quello *della preghiera e della parola*. (Atti 6,4).

Lasciamo da parte le incertezze degli esegeti moderni sull'identificazione dei *Sette* come diaconi; infatti sono documentati esplicitamente come tali a partire da S. Ireneo (+ 202 d.C.). Molti scritti precedenti lasciano implicitamente intendere che fossero diaconi.

Ci risulta, comunque, che questi *Sette* hanno una missione di carattere messianico come partecipazione alla missione stessa degli Apostoli (Atti 6, 2-3). Li ritroviamo, con Stefano e Filippo, come annunciatori del vangelo, itineranti, ministri del Battesimo (tuttavia non della Cresima o di altri sacramenti, Cf. Atti 12), catechisti di alcuni che si preparano al Battesimo (Atti 15 e 38).

1.2.

In tutti i casi, nel Nuovo Testamento risulta che il ministero diaconale richiede una investitura da Dio che viene conferita attraverso l'imposizione delle mani accompagnata dalla preghiera (Atti 6,6).

Tale imposizione delle mani segue e non coincide o comunque non si riduce ad una "indicazione" e ad una investitura dei candidati da parte delle comunità interessate.

La scelta dei candidati viene fatta in base ad alcune doti morali e alla testimonianza offerta dal proprio comportamento ma, soprattutto, da una ricchezza particolare di Spirito Santo e di sapienza.

Si nota anche un parallelismo stretto tra le doti richieste ai vescovi/presbiteri e quelle richieste ai diaconi... uomini o donne che siano. (1 Tim. 3, 8-13; Atti 6, 3).

Già nel Nuovo Testamento il ministero diaconale risulta abbracciare sia uomini che donne - come abbiamo accennato - ed avere molti ambiti, ma tutti rivolti ad accrescere o a ristabilire la comunione tra i membri o tra i gruppi della comunità cristiana mentre la Comunità entra in azione.

Esattamente mentre essa, quale popolo sacerdotale di cui Cristo è la testa o quale costruzione compatta di pietre vive di cui Cristo è la pietra

angolare, va esprimendo la sua ministerialità profetica e regale.

Gli Apostoli capiscono che questo offertorio di reciprocità e di disinteresse dei membri è la via *nuova e unica* per convincere il mondo a dare *gloria a Dio...* (Cf. 1Pt. 2. *passim*) ma costatano che esso è possibile soltanto se vengono consacrate, come prolungamento *specifico* del loro ministero, delle persone che abbiano l'esperienza e la grazia di far camminare le comunità cristiane *concordemente* nei momenti più delicati e risolutivi della testimonianza cristiana.

2.

I Padri Apostolici e l'apologista Giustino

Ci riferiamo agli scritti rimastici che parlano del diaconato, cioè alla *Didaché* (70-90 d.C.), alla lettera di Clemente ai Corinzi (92-100 d.C.), alle 7 lettere di Ignazio di Antiochia (ca. 105-135 d.C.), alla lettera di Policarpo di Smirne ai Filippesi, al Pastore di Erma (130/140 d.C.). Vi aggiungiamo la Prima Apologia di Giustino (150 d.C.). Sono pochi rispetto alle opere perdute di cui conosciamo indirettamente i titoli. Sono pure pochi i testi citati, ci danno comunque uno spaccato abbastanza ricco delle chiese subapostoliche.

2.1.

La *Didaché* o *Dottrina degli Apostoli*, scritta dal 70 al 90 d.C. e tanto stimata da diffonderla come un libro della Sacra Scrittura, afferma: “*Ogni domenica riunitevi, spezzate il pane e rendete grazie dopo aver confessato i vostri peccati affinché il vostro sacrificio sia puro. Eleggetevi dunque vescovi (probabilmente sono presbiteri) e diaconi degni del Signore. Anch’essi infatti esercitano per voi il ministero dei profeti e dei dottori. (14.1; 15,1.2).* È il primo documento che relaziona il diaconato con l’Eucaristia e che parla della presenza se non della necessità di ambedue i ministeri per presiederla, non sostituibili neppure dagli stimatissimi profeti e dottori per i quali mostra una spiccata preferenza.

S. Clemente, vescovo di Roma dal 92 al 100 d.C., scrive ai cristiani di Corinto, inclini a declassare i presbiteri, che “*gli apostoli ...furono mandati da Gesù Cristo ad evangelizzare. Gesù Cristo fu mandato da Dio. Predicando per le campagne e per le città, essi mettevano alla prova, nello Spirito, le loro primizie e li costituivano vescovi (= presbiteri +*

vescovo) e diaconi di coloro che avrebbero creduto”.

Clemente aggiunge che “*ciò non era una cosa nuova; infatti da molto tempo la Scrittura parlava dei vescovi e dei diaconi*” (I Cor., 42,1-5).

S. Ireneo ci ricorda che “*anche Clemente aveva veduto i beati Apostoli... e aveva ancora negli orecchi la risonanza della loro predicazione e dinanzi agli occhi la loro tradizione*” (Ireneo, *Adv. Haer.* III, 3,3).

Appare che il diaconato viene da Dio e che sono le primizie dell’evangelizzazione ad essere costituite guide d’una comunità non ancora formata, con criteri molto diversi da quelli della evangelizzazione odierna.

S. Ignazio di Antiochia, successore di S. Pietro in quella sede dove soggiornò pure S. Paolo, poco prima del martirio conclusosi a Roma (tra il 105 e il 135 d.C.), scrive sette lettere d’una ricchezza teologica straordinaria specialmente sul ministero ordinato.

Egli parte da una ecclesiologia di comunione che sottolinea in tutte le maniere: la vita della Chiesa è possibile solo nella comunione dei fedeli con i ministri ordinati. Perfino l’Eucaristia, come del resto il Battesimo, non è segno sicuro e valido di comunione ecclesiale per il solo fatto che ci si comunica con Cristo, perché la comunione con Cristo non è sacramento se non è celebrata in comunione col Vescovo: “*Dove appare il vescovo ivi è la comunità, dove è Gesù Cristo ivi è la Chiesa Cattolica; senza il vescovo non è lecito né battezzare né celebrare l’agape*” (Smirn. 8,1-2).

È pure costante il richiamo alla comunione con tutti e tre i ministeri ordinati che costituiscono quasi un tutt’uno *come le corde tese alla cetra* (Efes. 4,1). Fate tutto “*in unione col vostro degnissimo vescovo, alla preziosa corona spirituale del vostro presbiterio e ai vostri diaconi secondo Dio*” (Magn. 13,1).

Rincarica la dose: “*Chi fa qualche cosa senza il vescovo, senza il presbiterio e senza i diaconi, costui non è puro nella sua coscienza*” (Trall. 3,1). Ignazio si sente disposto ad “*offrire la sua vita per chi sta sottomesso al vescovo, ai presbiteri e ai diaconi*” (A Polic. 6,1).

Il motivo sta nel fatto che vescovi, preti e diaconi “*furono scelti secondo il pensiero di Gesù Cristo, il quale di sua propria volontà li ha stabiliti*

e confermati per mezzo dello Spirito Santo” (Filad., saluto).

Il Vescovo per meglio evidenziare questa comunione sarà unico per ogni comunità. Quasi a dirci che se le comunità sono enormi (= diocesi immense), è meglio che vengano smembrate piuttosto che riempirle di vescovi ausiliari, titolari per di più di diocesi inesistenti.

Il vescovo - per Ignazio - è attorniato da un unico presbiterio. Il quale è una realtà comunione come lo è la Chiesa, percepita come *corpo* sacerdotale che esso deve *servire*. Una realtà collegiale per una realtà collettiva. Sarebbe interessante coglierne il parallelismo.

Non ci risulta, invece, che i Diaconi costituiscano un *diaconio* o una *comunità diaconale* o che facciano parte del presbiterio sia pure in senso allargato.

In ogni comunità cristiana - scrive Ignazio ai Magnesi - i diaconi “*sono incaricati del servizio (della diaconia) di Gesù Cristo come il vescovo tiene il posto di Dio (Padre) ed i presbiteri il posto del sinedrio degli Apostoli*” (6, 1).

Osserviamo che i diaconi, non servono a Cristo ma ripetono il *servire* di Cristo. E il vescovo tiene il posto del Padre e non di Cristo capo.

In seguito, la *Didascalia degli Apostoli* vedrà nelle donne-diacono una icona dello Spirito Santo, più difficilmente applicabile al diacono maschio dato che nelle lingue semitiche lo Spirito è un nome femminile.

Troviamo il primo abbozzo d’una iconicità trinitaria del triplice ministero che verrà solo in parte sviluppata da alcuni Padri.

Ignazio va oltre: “*Bisogna che i diaconi che sono diaconi dei misteri di Cristo Gesù piacciono a tutti. Non sono infatti diaconi di cibi e di bevande ma servono la Chiesa di Dio*” (Trall. 2, 3).

Parlando dei diaconi, non ci sembra casuale il riferimento indiretto di Ignazio ai Sette scelti dagli Apostoli per organizzare il servizio delle mense. Potrebbe indicare che egli ritiene diaconi anche quei Sette. Ma li nomina per rifiutare che si riduca il diacono ad un servitore delle mense o all’uomo della carità ai poveri. Cioè ad uno impegnato nel settore assistenziale della chiesa, con qualche entrata liturgica, come molti lo pensano, oggi.

Ignazio ci conferma un orizzonte ministeriale immenso per il diaconato. “*Il diacono è diacono di Gesù Cristo, dei suoi misteri*” e di conseguenza

“*servitori della chiesa di Dio*” (Trall. 2, 3). Servitori nel senso di *rematori (üperetai) della Chiesa-nave*. Con il Vescovo al timone la fanno andare avanti in una direzione ben precisa.

Perciò comanda alle comunità cristiane di “*venerare i diaconi come la legge di Dio*” (Smirn. 8,1), di “*rispettarli come Gesù Cristo*” (Trall. 3,1), perché, per chi non lo sapesse, essi sono “*compagni di servizio*” - *conservi - syndoûloi* - del vescovo stesso.

Ignazio avrebbe dovuto riservare questo termine per i colleghi vescovi o per il collegio presbiterale. Invece, riprendendo S. Paolo che riserva questa parola esclusivamente per i *diaconi* Epafra e Tichico (Col. 1,7 - 4,7), lo dà soltanto ai diaconi, coinvolgendo se stesso in questa dimensione.

Quasi a dire che il vescovo detiene e comunica una duplice dimensione: quella diaconale e quella presbiterale.

Egli le possiede in una pienezza fontale e le esprime attraverso e *non senza i suoi diaconi e i suoi presbiteri* paragonati alle due mani, senza le quali non può stringere in comunione niente e nessuno (Cf. Efes. 4,1ss.). “*Senza di loro non si dà la chiesa*” (Trall. III, 1). Cioè, non ci si può chiamare *comunità ecclesiale* e non riesce a *far chiesa*.

Accanto alle affermazioni teologiche, in Ignazio emergono *figure di diaconi* nell’esercizio concreto del diaconato. Ci interessa rilevare quali *azioni* Ignazio riporta.

Il diacono Filone di Cilicia lo “*aiuta nella predicazione della parola di Dio*” assieme a Reo Agatopodo che “*per seguirlo dalla Siria, ha rinunciato alla sua vita*” (Filad. 11,1).

È Ignazio che predica, che dà i contenuti; essi lo aiutano nel farli arrivare a tutti. Sono i suoi segretari, diremmo oggi. Ignazio loda chi li ha “*accolti come diaconi di Cristo Dio*”, i quali, a loro volta, lo “*hanno seguito nella parola di Dio*” (Smirn. 10,1).

I diaconi non solamente risultano segretari attivi del vescovo ma anche *latori ufficiali dei messaggi tra diverse chiese* per il mantenimento o la crescita della reciproca comunione, di cui i vescovi sono collegialmente responsabili. “*Da Troade vi scrivo per mezzo di Buno che gli Efesini e gli Smirnesi mi mandarono come scorta d’onore*” (Fil. 11,2).

Per questo Ignazio si permette di scrivere ai Filadelfesi: “*Conviene che*

voi, come chiesa di Dio, scegliate un diacono (non il vescovo stesso o un presbitero e neppure un laico) per affidargli la santa missione di portare alla Chiesa che è in Antiochia di Siria, le vostre congratulazioni (per aver riconquistata la pace) e glorificare il Nome” (Fil. 10,1-2).

Portare una lettera *ufficiale del vescovo implicava un servizio di comunione tra le chiese tipico di un ministro ordinato*. Era ben diverso da un servizio postale puro e semplice.

“Beato in Gesù Cristo chi sarà ritenuto degno di questa diaconia” (Filad. 10,1-2). Ignazio non fa che continuare quanto già Paolo aveva fatto con Febe di Cencre, con Tichico e specialmente con Epafra, il diacono-spola tra le chiese.

Soltanto scrivendo ai Romani egli allarga l’orizzonte ed evidenzia che è il vescovo con *tutta la chiesa che è in Roma a “presiedere alla carità (cioè alla comunione) delle altre” (Rom., saluto).*

Una presidenza tutta particolare che richiede, anche oggi, un diaconato romano adeguato!

Che spessore aveva e che spessore dovrebbe avere in una recuperata visione sacramentale e missionaria della chiesa la presenza diaconale per essere *beatitudine?*

S. Policarpo di Smirne fu discepolo pure lui degli Apostoli dai quali fu costituito vescovo della chiesa di Smirne in Asia e convisse con molti di coloro che avevano visto il Signore, ospitò Ignazio d’ Antiochia nel suo viaggio verso il martirio in Roma e scrisse la lettera che possediamo, non dopo il 108 d.C. *“Insegnò sempre” - scrive Ireneo (Adv. Haer. 3,3,4) - “quanto aveva appreso dagli Apostoli ed è ciò che la Chiesa trasmette e sono le sole cose vere”.*

Dice che i diaconi *“sono diaconi di Dio (Padre) e di Cristo, e non di uomini... nella verità del Signore il quale si fece ‘diaconos’ (= servo) di tutti. E perciò debbono essere senza macchia” (Fil. 5,1-2).*

Si scarta un’origine di tipo sociale della diaconia: è il servizio di Dio e di Cristo che conduce a quello degli uomini. Per la prima volta poi si coniuga Cristo-servo e diacono-servo. Non però nella prospettiva di Cristo-servo riferita al diacono e di Cristo-capo riferita al prete e al vescovo, così da

vedere nella diversità delle due configurazioni a Cristo il fondamento teologico delle due identità. Questo discorso, oggi ricorrente anche nei documenti ufficiali, era estraneo ai Padri che impostavano la differenza su altri aspetti del sacramento dell'Ordine.

Anche per Policarpo i diaconi debbono avere le doti che si richiedono ai vescovi e ai presbiteri, però con particolare attenzione a quelle che caratterizzano gli *amministratori* di offerte sacre...

I diaconi vengono nominati dopo le vedove perché quest'ultime, in quanto dedite alla preghiera, vengono considerate *sacerdozio comune orante* e definite *altare di Dio* e perciò hanno il diritto di vivere delle offerte della Chiesa. Però va ai diaconi, collegati con questo 'sacerdozio', il compito di raccogliere o di distribuire anche queste offerte perché in tutti cresca la pace.

Erma, fratello del Papa Pio I, nel suo libro penitenziale-carismatico: *Il Pastore* (130-140 circa d.C.) deve invece constatare che le strutture ecclesiastiche stanno già perdendo la loro spinta evangelica e che a far da ladri sono proprio alcuni diaconi che le amministrano, stornando i soldi dalle casse dei poveri.

Essi *“hanno esercitato male il diaconato, rubando quanto necessario alla vita, alle vedove agli orfani e prendendo per se stessi dalla diaconia che dovevano amministrare; ...pertanto se si convertono ed esercitano la loro diaconia con rettitudine, possono salvarsi”* (Erma, *Similit.* 9, 26,1-2).

È una nota che la dice lunga sulla morte del diaconato e sulle rivalse astute di quanti lo volevano soppiantare.

S Giustino, per accennare almeno ad uno degli *Apologisti*, scrivendo un'apologia del cristianesimo indirizzata all'imperatore Antonino Pio, ai figli adottivi Marco Aurelio e Lucio Commodo, al senato e al popolo romano (verso il 153/155 d.C.), spiega come si celebra il mistero eucaristico: *“Nel giorno chiamato del sole ci raccogliamo nello stesso luogo dalla città e dalla campagna e si fa lettura delle memorie degli Apostoli e degli scritti dei profeti..., poi il preposto (colui che presiede l'Eucaristia) tiene il discorso per ammonire ed esortare (l'omelia).*

Poi insieme tutti ci leviamo, innalziamo preghiere (la preghiera dei fedeli), quindi si reca il pane e il vino e l'acqua ed il capo della comunità eleva preghiere e ringraziamenti con tutte le sue forze ed il popolo acclama dicendo: Amen (è la preghiera eucaristica, esclusiva del vescovo o di un presbitero da lui delegato).

Quindi si fa la spartizione ad ognuno degli elementi consacrati (la fractio panis) e se ne manda per mezzo dei diaconi anche ai non presenti” (Prima Apologia, 67).

I Diaconi dunque svolgono un servizio liturgico sacramentale coinvolti dal vescovo *nel suo presiedere* la celebrazione eucaristica (Didaché 13,3; 14-15 1) e nella distribuzione del “pane consacrato” ai presenti e agli assenti, non portando soltanto i suoi messaggi di comunione ma Cristo-comunione in persona.

2.2.

Da queste testimonianze vediamo emergere tre accentuazioni.

I diaconi condividono il servizio dell' Annuncio come *aiuto* al vescovo “*nella predicazione della Parola di Dio*” (Ign. *Filad.* 11, 1).

Gli *declamano* l' omelia e gli *cantano* alcune parti della liturgia che richiedono una voce robusta; i diaconi non possono non averla dato che devono farsi anche fisicamente intendere mentre riordinano o organizzano le assemblee liturgiche.

Mai ci risulta che il diacono possa tenere l' omelia *in sostituzione* di chi presiede l' Eucaristia.

Qualche volta gli fa da prestavoce o anche da prestacompetenza ma nel senso che *esprime* quanto il presidente, presente ma impedito, direbbe.

Se ne può capire il motivo. L' omelia era principalmente l' interpretazione e l' attualizzazione ufficiale della parola di Dio da parte del vescovo.

Era un momento significativo di ciò che caratterizza il ministero del vescovo e del suo presbiterio: “*a noi la preghiera e la diaconia della parola*” (Atti, 6,4).

Un momento di ‘apostolicità’ nell' insegnamento. Era il momento in cui veniva verificata e confermata la fedeltà alla Parola trasmessa dagli Apostoli.

Era un atto di magistero ordinario.

I diaconi, poi, presiedono alla distribuzione della carità come amministratori di quanto è necessario specialmente ai poveri (Erma, *Simil.* 9, 26).

Infine, accompagnano il vescovo nei suoi viaggi di testimonianza del vangelo e della fraternità tra le Chiese (Ign. *Filad.* 11, 1-2; *Smirn.* 10, 8); oppure fungono da *ambasciatori* del vescovo presso altre Chiese o presso i rispettivi vescovi. (Ign. *Filad.* 10, 1-2).

La tradizione di considerare i diaconi come *ministri ordinari* delle relazioni tra i vescovi e tra le chiese di cui i vescovi si sentono corresponsabili, continuerà a lungo e per compiti molto impegnativi.

Ogni vescovo nelle relazioni con le altre chiese particolari aveva, per usare un termine d'oggi, i suoi *diaconi-nunzi*.

Per questo il papa S. Leone Magno, arrivato al pontificato dal diaconato come diversi altri papi prima e dopo di lui, nel 440 d.C. poté permettersi di *ufficializzare* la prassi dei diaconi *apocrisari*; cioè, dei nunzi permanenti, *presso la corte* di Costantinopoli... *perché vegliassero sull'unità della fede.* (cf. A.V. *I papi* Ed. Tea 1993, p. 22).

Anche S. Gregorio Magno figura tra questi. Ancora nel XIII secolo troviamo una serie di diaconi-nunzi (col titolo cardinalizio) eletti poi Papi (Urbano IV, Gregorio X, Nicolò III, Onorio IV).

Sottolineo ancora una volta che tale ministero veniva affidato al diacono perché era un suo servizio quello di *salvaguardare e aiutare* la comunione nelle scelte concrete *dell'operare* quotidiano delle Chiese.

Per uno spessore teologico e pastorale così alto, secondo i Padri, la scelta dei diaconi deve essere oculata quanto quella dei presbiteri e del vescovo e regolata da precise virtù morali (Polic. *Filip.* 5, 1 ss.) come già suggerisce S. Paolo nelle sue lettere.

Oggi questa attività così piena di implicazioni anche per l'attuale struttura di vertice della Chiesa, viene quasi sempre sottaciuta nella presentazione del diaconato permanente.

A livello interdiocesano, sembra venga esercitata più con *mezzi tecnici* che attraverso persone o, in ogni caso, non attraverso diaconi. A livello nazionale e internazionale, la Santa Sede la esercita attraverso le nunziature. Sono rette da nunzi arcivescovi, con segretari preti...

3.

Il diaconato in una Chiesa che si struttura

(200-600 d.C.)

In questo periodo il diaconato conosce una fioritura straordinaria testimoniata frequentemente dal martirio. I diaconi sono impegnati di solito in un servizio a tempo pieno, a differenza dei presbiteri.

Continuano ad essere il pilastro della gerarchia sostenendo il peso della comunione ecclesiale *nel suo momento operativo*. Per questo aggrega e poi incomincia ad avere a sua disposizione alcuni laici con compiti specifici, a partire dal suddiacono.

Dipendenti dal diacono, vanno formandosi i così detti ministeri istituiti.

3.1.

Circa nel 215 d.C., il più antico libro pontificale: la *Tradizione apostolica* ci dà un'ulteriore panoramica del diaconato a partire dai riti di consacrazione dei tre ministeri ordinati.

A redigerla sembra quasi certo che sia stato Ippolito. Ippolito è in disaccordo con Callisto I, passato da arcidiacono a papa, non soltanto sulle questioni penitenziali ma anche su altre innovazioni ecclesiastiche che venivano introdotte in Roma; diventa vescovo e antipapa al tempo di Ponziano.

Ha una visione aristocratica del triplice ministero, che sembra aver affascinato anche S. Agostino: c'è il vescovo coadiuvato da una comunità di presbiteri e dai diaconi. Dei presbiteri ha un concetto altissimo.

Inoltre, egli fa una distinzione netta tra i tre ministeri ordinati che richiedono l'imposizione delle mani con la preghiera di consacrazione, e i ministeri del lettorato e del suddiaconato, istituiti in aiuto al diaconato.

Nelle premesse al Rito di ordinazione insiste che il diacono *“deve essere*

scelto con le stesse modalità del vescovo da tutto il popolo, purché sia irreprensibile”, e ordinato ad una comunità particolare, come del resto ogni vescovo e presbitero. “Con l’imposizione delle mani del solo vescovo, perché il diacono viene ordinato non al sacerdozio ma al servizio del vescovo con l’obbligo di eseguirne gli ordini” (c. 8).

Secondo alcuni, Ippolito sottomette il diacono al vescovo, forse perché preso dall’amarezza d’essere stato defraudato del papato proprio da un diacono.

Con J. Colson, vorrei suggerire una lettura più benevola del testo di Ippolito secondo cui *“il diacono non è ordinato alla funzione sacerdotale del vescovo ma alla sua funzione diaconale”*. (J. Colson, *La fonction diaconale aux origines de l’Eglise*, Desclée 1960, p.99). *“...egli di fatto non partecipa al consiglio dei presbiteri ma amministra e segnala al vescovo ciò che è necessario, né riceve lo Spirito comune di cui tutti i presbiteri partecipano ma quello che gli è conferito per potere del vescovo. Per questo solo il vescovo ordina il diacono”*. (Cap. 8, passim).

Il diacono, cioè, non verrebbe ordinato al servizio del vescovo ma per realizzare una delle due dimensioni del vescovo che è quella del *servire* la chiesa. In questo senso l’affermazione di Ippolito non contrasterebbe con quanto dice il Rito di ordinazione da lui riportato subito dopo. Anzi, ne sarebbe un approfondimento.

Infatti, la preghiera di ordinazione dice: *“O Dio concedi il S. Spirito al tuo servo qui presente che hai scelto affinché sia al servizio della tua chiesa e porti nel tuo santuario ciò che viene offerto da colui che è stato stabilito tuo ‘sommo sacerdote’ (= vescovo)... affinché adempiendo il suo ministero... sia degno di conseguire un grado più elevato e ti lodi...”* (c. 8).

Il rito non fa che ripetere gli *Statuta Ecclesiae Antiqua* e il pensiero di S. Ignazio d’Antiochia.

Dal vescovo scaturirebbe e nel vescovo rifluirebbe la presidenza di comunione delle due dimensioni del popolo di Dio: quella sacerdotale e quella ministeriale; ed il vescovo porterebbe a comunione piena per un’azione missionaria efficace le dimensioni sacerdotale e ministeriale di ciascun membro della Comunità ecclesiale, e quindi della della Chiesa nel suo insieme,

attraverso i presbiteri (lui come presbitero) e attraverso i diaconi (lui come diacono).

I quali appunto - come dice Ignazio con il paragone delle due braccia - sono in parallelo tra loro ed ambedue sottomessi allo stesso vescovo.

Qualcuno pensa che è proprio alla richiesta crescente di sottomettere il diacono anche al presbiterio che Ippolito vuole opporsi.

La Didascalia dei dodici Apostoli, è una raccolta di canoni contemporanea alla *Tradizione apostolica* e si rifà agli Apostoli per escludere le pratiche giudaiche dalle chiese cristiane.

A conferma che il triplice ministero viene sempre più pensato in riferimento al modello trinitario, sostiene che il diacono deve essere coinvolto nel servire del vescovo così strettamente da *“formare un solo corpo, come padre e figlio, essendo stati fatti sul modello della divinità. Il diacono deve riferire ogni cosa al vescovo come Cristo al Padre; il diacono deve fare il suo compito, lasciando il giudizio al vescovo; ma è lui l’orecchio del vescovo, la sua bocca, il suo cuore, la sua anima, come due con una sola volontà: in questa comunione la chiesa avrà la pace”* (11,44).

Perciò il diacono è scelto dal vescovo e vive con il vescovo (8,25; 9,34) con la prospettiva di *“un lavoro più gravoso di quello del vescovo”*. Per lo stesso motivo il diacono, che il vescovo si sceglie, deve essere *“giovane e forte”* (16,13).

Secondo la *Didascalia*, il diacono non solo distribuisce le offerte raccolte (e conteggiate) dal preposto all’assemblea liturgica (vescovo o presbitero) ma egli stesso le raccoglie dato che il *servizio liturgico* è ancora inteso più propriamente come impegno *organizzativo* perché ogni cosa riesca bene, che come attività liturgico-eucaristica sull’altare.

È il diacono che in chiesa assegna i posti, accoglie il forestiero e il pellegrino, bada alle offerte, fa osservare la disciplina e il silenzio, veglia sulla decenza del vestito (cf. 12,58).

Inoltre, egli visita e aiuta gli ammalati e i vecchi, cura orfane e vedove, gestisce tutto il settore caritativo.

Nella *Didascalia* il diacono appare sempre più chiaramente nel *momento operativo della guida* della chiesa. In Occidente è più attivo fuori che dentro

il tempio, secondo solo al vescovo, *con un potere effettivo* nell'ambito amministrativo probabilmente superiore a quello del vescovo; da qui il continuo richiamo alla comunione tra diacono e vescovo perché *“abbiano un solo programma, un solo pensiero, una sola anima in due corpi”* (16,13) affinché la diaconia - con i soldi in mano - non perda l'idea di essere una delle due mani del vescovo e non sia tentata di scavalcarlo (cf. S. Zardoni, *I diaconi nella chiesa*, Edb. 1992, II Ed., p. 35).

Anche nella Chiesa - sembra suggerire la Didascalìa - la pace scaturisce là dove la logica della condivisione supera quella del denaro.

Gli *Statuti della Chiesa Egiziaca*, più tardivi (del V secolo), diranno che il diacono riceve l'imposizione delle mani *per il ministero* (ad ministerium) senza ulteriori specificazioni.

Proprio per l'incertezza nell'interpretazione del testo di Ippolito, il Concilio Vaticano II per definire l'identità del diacono, preferirà riprendere questo testo dalla *Costituzione della chiesa egiziaca* (cf. L.G.29a, nota 74 e(L.G. 10).

3.2.

Le attività diaconali in questo periodo vanno allargandosi specialmente da quando molto diaconi diventano responsabili delle nuove comunità di campagna.

Crescono le richieste dei fedeli nel settore liturgico sacramentale e d'altra parte si trovano ancora pochi presbiteri dislocati in zone rurali. Preferiscono attorniare il vescovo in città.

E non possono non farlo, dato che il presbiterio è *“la preziosa corona spirituale del vescovo”* (Ignazio ai Magn. 13, 1).

La tentazione del diacono è quella di supplire anche alle mansioni presbiterali fino ad usurparne il ministero attraverso l'abuso della celebrazione dell'Eucaristia (*Conc. di Arles*, c. 15; 314 d.C.) e della Cresima (*Conc. Toledano*, c. 20; 400 d.C.), fermo restando il *permesso* di battezzare in caso di necessità e, come sembra dire il Concilio di Elvira, senza escludere anche la possibilità di *“ridare la comunione”* ecclesiale (*communione praestare*) ad uno scomunicato in pericolo di vita (*Conc. di Elvira*, Can.

132; 300/3 d.C.).

Sembra si riferisca alla possibilità di *assolvere* se S. Cipriano, nel 250, permette ai caduti nel peccato di apostasia durante le persecuzioni (ai *lapsi*) che sono in pericolo di vita e che non hanno la possibilità di avvicinare un presbitero che li assolva in sua assenza, di “*poter fare l'exemologesi* (l'accusa) *del loro peccato davanti ad un diacono affinché, con l'imposizione delle mani per la penitenza, possano andare in pace dal Signore*” (Lett. 18).

A noi interessa soltanto riscontrare che molti diaconi risultano parroci fuori della città non per la mancanza di preti o in loro sostituzione.

Essi rappresentano *direttamente* il vescovo, organizzano le liturgie eucaristiche (*Costituzioni Apostoliche*); proclamano e spiegano la Parola, ma senza fare l'omelia, considerata, a quei tempi, *magistero ordinario* e quindi riservata al vescovo.

Da S. Ambrogio e da S. Agostino sappiamo che anche l'organizzazione catechetica è mansione del diacono (*De catechizandis rudibus*). Così pure la direzione di qualche scuola teologica (ci basti pensare a S. Efrem in Siria).

Tuttavia è l'*organizzazione* della carità della Comunità ecclesiale e del vescovo che viene portata al suo massimo splendore da diaconi divenuti distributori ma anche difensori fino al sangue dei *tesori* della Chiesa. Ci basta citare S. Lorenzo in Roma.

Però tale organizzazione riceve un contraccolpo da quando incomincia il monachesimo. L'esercizio delle opere di misericordia viene portato avanti con più distacco e flessibilità dai monaci e le opere di carità passano gradualmente dalla *istituzione* al carisma, dalla diocesi al monastero.

Le diaconie allora cambiano volto; passano da centri di assistenza e di accoglienza a centri di amministrazione dei beni ecclesiastici e delle loro rendite che gradualmente diventano appannaggio del clero.

L'assistenza ai poveri perde il legame sacramentale con la struttura della Chiesa.

Anche nelle campagne i diaconi vengono gradualmente rimpiazzati dai preti mandati sempre più frequentemente a presiedere l'eucaristia nelle proprietà della diocesi o nelle *ville* dei latifondisti cristiani e quindi nei *villaggi* che vi sorgono attorno.

Piú tardi, quando l'evangelizzazione raggiunge gli agglomerati fuori di queste (i *pagi*) e i *pagani* che vi abitano, il diaconato è già in declino e vengono usati altri criteri organizzativi per guidare le nuove comunità cristiane.

Un po' per volta i diaconi si riducono ad operare preferenzialmente nelle città fino a concentrare tutto il loro peso nell'arcidiacono che, d'altra parte, ha a sua disposizione i suddiaconi e gli altri ordini minori. Così l'arcidiacono finisce per avere compiti notarili, diplomatici, finanziari. Da organizzatore delle opere di carità diviene l'amministratore delegato dei beni ecclesiastici. Un esperto dei giri di vertice della diocesi. Il diacono indossa non più il grembiule ma la dalmatica... e altro.

Anche nel settore liturgico il diacono si sposta sempre più attorno alla mensa eucaristica piuttosto che rimanere in mezzo all'assemblea per *organizzarne* la partecipazione attiva. A servizio di chi presiede più che per guidare nell'armonia i molteplici servizi dell'assemblea che celebra.

Così da un lato l'assemblea diventa sempre più passiva, perdendo la coscienza che - come ripetevano i Padri - "*tota aetas concelebrat*": è tutta l'assemblea che *concelebra*, (*Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne I, 139 s.), dall'altro il diacono perde una sua *specifica* co-presidenza.

Tutto viene concentrato sul vescovo e poi sul prete che vengono visti sempre più come 'presidenti' della celebrazione eucaristica anziché come ministri che 'presiedono' una Comunità ecclesiale, dato che è l'Eucaristia a formare la Comunità.

Vengono quindi visti sempre più come mediatori *della vita* e della *missione* di una Comunità nata dall'Eucaristia, celebrata *da loro*. Vengono sempre più situati *tra* l'Eucaristia e la Comunità.

Così, il vescovo e, in seguito, il presbitero viene pro-gressivamente e poi *definitivamente* chiamato *sacerdote*.

E si recupererà dall'Antico Testamento e dalla cultura greco-romana tutta la dimensione sacrificale che la parola *sacerdozio* comportava.

Il primo ad insistere su questa linea sarà S. Cipriano (Ep. 67; 55; 39; 38), seguito ben presto da molti Padri.

Sacerdozio, presidenza e *potere di consacrare, mediare e donare* il corpo e sangue di Cristo cioè l'Eucaristia, finiranno per coincidere. Passerà in secondo piano il fatto del *dover* presiedere una Comunità *per poter*

presiedere la concelebrazione di Cristo, sommo sacerdote, e del suo *corpo sacerdotale* che è la Comunità stessa. Di cui, beninteso, egli pure fa parte, con un ruolo insostituibile.

In Oriente dove il rapporto Rivelazione cristiana e Liturgia si va facendo strettissimo quasi a coincidere così da concentrare l'esperienza cristiana principalmente nel sacerdozio *culturale* che celebra l'*escaton* nel tempo piuttosto che il tempo nell'*escaton*, come in Occidente. *A mediarlo* con la misteriosità e lo splendore dovuti, non può esserci che il *sacerdozio ministeriale*.

E il diaconato permanente viene gradualmente considerato come terzo gradino di questo *sacerdozio*...

Possono aver favorito questo aggancio sia l'orientamento ad un *tempo pieno* per il diaconato, sia (per la chiesa d'Occidente) la norma del celibato uguale a quello dei vescovi e dei preti, sia la proibizione di ogni tipo di mercatura e di "usura" (= attività bancaria), come dedizione totale a Dio e alla Chiesa (Conc. di Elvira, c. 33).

Tuttavia, per ridurre gli sconfinamenti e la forza d'influenza dei diaconi sulle strutture ecclesiastiche, il loro numero viene progressivamente ridotto a sette anche nella grande Roma. E lo si motiva riferendosi alla scelta dei primi "Sette" fatta dagli Apostoli. Ma questi Sette diventano "cardini" dell'organizzazione ecclesiastica, se non addirittura arbitri insindacabili.

In questo contesto, la figura dell'arcidiacono prende un suo rilievo con uno sbocco tutto particolare. L'arcidiacono, divenuto "*orecchio, bocca, cuore, anima del vescovo come due con una sola volontà*" anche se in un altro senso da quello inteso dalla Didascalia dei Dodici Apostoli (11, 14), quasi naturalmente viene indicato come il più idoneo a succedere al proprio vescovo. Anche senza la tappa dell'ordinazione presbiterale.

4.

L'agonia del diaconato tra burocratizzazione e cultualizzazione (600-1500)

4.1.

In questo periodo la 'religione cristiana', specialmente in Occidente, acquista sempre più le caratteristiche e i valori d'una religione naturale.

Interessano il sacro e chi lo dà, cioè il presbitero ormai considerato come sacerdote in quanto è colui che vive nel sacro e dona le cose sacre ai fedeli perché possano vivere in Dio.

Il diaconato si riduce ad essere un sacramento di supporto, quasi inutile, dato che non offre la “*sacra potestà di celebrare l'eucaristia e di assolvere i peccati*”.

Perde forza anche il legame tra ministero ordinato e comunità, come del resto perde forza il legame missionario della comunità col mondo. I cristiani da *soggetto* diventano *oggetto* di evangelizzazione.

La gerarchia preferisce quasi d'essere *per* i cristiani più che *tra* i cristiani; cultualmente più che in altre forme. Celebrare l'Eucaristia *per* il popolo diventa più importante che celebrarla *con* il popolo. Si arriva a celebrarla *sine populo*.

Crescono tra i presbiteri e i vescovi le ordinazioni svincolate da una comunità (o *absolutae*) benché già condannate dal Canone VI del Concilio di Calcedonia.

Esse vengono sempre più legate a Cristo sacerdote e vittima e sempre meno a Cristo Pastore e sposo della comunità cristiana; e perciò sempre più sostenute da un “beneficio” per il sostentamento del celebrante ed espresse nell'impegno della preghiera canonica o della celebrazione delle Messe secondo le intenzioni degli offerenti.

Ma a manovrare tutto il giro dei benefici, compresi quelli dei vescovi,

continua a rimanerci l'arcidiacono. Il quale assume tutta la fisionomia di un amministratore laico a cui non occorre più l'ordinazione diaconale. I pochissimi interventi della Gerarchia cattolica occidentale sul diaconato vanno in questa direzione.

Troviamo, comunque, il diacono come guida della chiesa prevalentemente *nel momento operativo*.

Invece le *donne-diacono*, specialmente in Oriente, continuano il loro servizio di accompagnamento delle catecumene al Battesimo per immersione finché non viene sostituito con il Battesimo per aspersione; poi sopravvivono come abbadesse di moltissimi monasteri dove possono continuare l'accoglienza dei poveri o, comunque, essere quasi pari in dignità agli abati-vescovi.

In Occidente, esse sopravvivono praticamente soltanto in Italia fino a poco dopo il Papa Leone III (817 d.C.).

Continuano ad *avvicinarsi agli altari*, a distribuire la comunione al popolo sotto le due specie, ad offrire ai "*sacerdoti*" i paramenti sacri; ma tali mansioni vengono loro contestate perché ormai concepite come appartenenti alla sfera del sacro il cui accesso - come dice il Concilio di Parigi del 829 - è interdetto perfino agli uomini che non siano... ordinati.

Notiamo, infine, che è un Sinodo francese il primo ad abolire l'ordinazione diaconale delle donne (Sin. di Epaone, Borgogna, 517 d.C.).

4.2.

Il **Concilio Lateranense** (1123 d.C.) comanda che "*nessun arcidiacono... assegni la cura delle anime o le prebende della chiesa senza il giudizio o il consenso del vescovo* (c.4) vivendo spesso da concubino e da simoniaci (c.1, c.7) violando la tregua di Dio a danno della povera gente, facendo "*il mestiere di incendiario delle messi*" per costringere i poveri cristiani a versare le decime (Cod. 173, 174, 175, 177) o alloggiando sontuosamente a carico dei parroci nelle visite pastorali assieme o al posto del vescovo, e, con lui, emettendo sentenze di sospensione o di scomunica contro presbiteri rei, senza averli richiamati o ammoniti.

Si capisce perché spesso l'arcidiacono trascuri o rifiuti di ricevere la consacrazione diaconale (Conc. Lat. III, cc. 1, 2, 4, 6, 7 - 1179 d.C.).

Si può dire che i rapporti tra il vescovo (spesso assente) e il clero sono mediati dall'arcidiacono; e questo strapotere continua fino alla riforma protestante.

4.3.

Il **Concilio di Trento** (1545-66) riafferma che il diaconato è sacramento; ed è di origine divina, distinto dal sacerdozio dei fedeli (Sess. XIII, cap. 2-4), indelebile perché imprime il *carattere*.

Il Concilio non vuole dare una dottrina sui ministeri ordinati ma dimostrare ai Riformatori che il diaconato è sacramento come il presbiterato, ed ha una funzione liturgica. La quale però viene ridotta - come legifererà poi il Codice di diritto canonico del 1917 - al potere di predicare in casi straordinari, di cantare il vangelo, esporre e riporre il Santissimo, dare la comunione “per causa grave”, amministrare il Battesimo “per giusta causa” (c.1274).

E per tutto e per solo ciò vengono richiesti il celibato, la tonsura e l'abito clericale.

In questa prospettiva il Concilio di Trento chiede che i Capitoli canonicali siano composti per metà da presbiteri e per l'altra metà da diaconi e suddiaconi (Sess. XXIV).

Ma a queste condizioni il diaconato permanente non può riattecchire; infatti si riduce ad una tappa formativa di qualche mese verso il presbiterato e viene vissuto in Seminario, fuori da ogni esperienza diaconale in una comunità.

5.

Il Vaticano II: una ripresa obbligatoria

Il Vaticano II abbandona una visione giuridica della chiesa e dei ministeri recuperandone la dimensione sacramentale come luogo e strumento del rivelarsi e del comunicarsi della Trinità e del Cristo al mondo.

La Chiesa è il popolo di Dio in cammino lungo i sentieri di Dio e dell'uomo; ed è invitata a coniugarsi con Dio e con l'uomo, a coniugare le strade degli uomini e di Dio. È resa partecipe d'un progetto globale di comunione tra Creatore e creature in una continuità sponsale e generativa.

È perciò *madre e sposa, campo, ovile, edificio e città di Dio* (L.G. 6), è *corpo* di Gesù capo (L.G. 7) in cui tutte le membra, immerse nella vita Trinitaria per opera dello Spirito, non possono che diventare come Cristo, portatrici ad altri di tale vita, *corpo-ponte* tra Dio e l'umanità, anzi *corpo-costruttore di ponti* (pontifex) e, in questo senso, corpo *sacerdotale* del Cristo glorioso che, come Lui, non può non esprimersi in *ministeri di profezia e di servizio*. Gesù incominciò a fare e ad insegnare; così la sua Chiesa. Perciò **ogni cristiano** (e non tanto il prete) viene finalmente ridisegnato come "altro Cristo".

5.1.

Come ministri di comunione in una chiesa **tutta** ministeriale, "*i vescovi - dice il Concilio - assunsero il servizio della comunità con i loro collaboratori presbiteri e diaconi, presiedendo... in luogo di Dio il gregge*" (L.G. 20). Dunque, anche i diaconi presiedono.

Riprendendo S. Ignazio d'Antiochia, esso specifica che "*i diaconi sono coloro che 'servono' ai misteri di Dio e della Chiesa*" (L.G. 41). Cioè: al corpo sacerdotale di Cristo e dei suoi fedeli.

Con l'imposizione delle mani che *“fruttifica la grazia sacramentale”* benché *“nel grado inferiore”*, il diacono entra a far parte dei pastori, *“segnato”* per sempre come il prete e il vescovo (cf. Trid. S. XXIII, c.4).

“In un grado inferiore della gerarchia stanno i diaconi ai quali sono imposte le mani non per il sacerdozio ma per il ministero. Infatti sostenuti dalla grazia sacramentale nel ministero della liturgia, della parola, della carità, servono il popolo di Dio in comunione del vescovo col suo presbiterio” (L.G., 29).

Ci sono teologi che identificano il sacerdozio ministeriale con il presbiterato e riferendo il sacerdozio all'Eucaristia, interpretano: il diacono viene ordinato non *per la celebrazione eucaristica* ma *per il servizio*.

Altri recuperano le due immagini di Cristo capo e servo: di Cristo *capo* per il *presiedere dei vescovi e dei presbiteri*, facendo prevalere nel *“ad sacerdotium”* una configurazione a Cristo sacerdote e una mediazione sacramentale tra Cristo e i suoi fedeli, perché questi a loro volta lo siano con il mondo intero; di Cristo *servo* per il *presiedere del diacono* che serve da cerniera tra il laicale e il clericale, e d'avamposto nel mondo secolarizzato, facendovi prevalere l'*aspetto esecutivo*, obbedienziale sia di Cristo l'inviato del Padre, sia dei cristiani gli inviati del Cristo in nome del Padre.

Altri ancora, lasciando a *“sacerdozio”* e *“servizio”* il loro significato semantico, si domandano a quale sacerdozio e a quale servizio si riferisca il Concilio. Al sacerdozio e al servizio in astratto? oppure alla sacerdotalità e alla ministerialità di Cristo *e* della Chiesa, corpo suo?

Noi propendiamo per quest'ultima interpretazione ma domandandoci ulteriormente come intendere il *servire*; se i diaconi sono *a servizio* della chiesa o *per il servire* della Chiesa.

Il Vaticano II esclude comunque che il diacono sia *a servizio* del vescovo come diceva Ippolito; a meno che la frase non la si intenda nella maniera che abbiamo spiegato noi prima.

Sbagliano perciò quanti ancora vanno affermando che il diacono sia addirittura *a servizio* del prete (del parroco, in particolare!) adducendo il motivo che ci sono tre gradini nell'ordine sacro e che il diaconato, lo si voglia o no, resta il più basso. E più che di corresponsabilità si deve parlare di obbedienza ... senza fiatare.

Non sembra che dai *compiti* che il Concilio attribuisce al diacono si possa capire l'idea portante che li giustifica e li motiva.

“È ufficio del diacono, conforme a quanto gli sarà stato assegnato dalla competente autorità, amministrare solennemente il Battesimo, conservare e distribuire l'Eucaristia in nome della chiesa, assistere e benedire il matrimonio, portare il viatico ai moribondi, leggere la sacra scrittura ai fedeli, istruire ed esortare il popolo, presiedere al culto e alla preghiera dei fedeli, amministrare i sacramentali, dirigere il rito dei funerali e della sepoltura.

Essendo dedicati agli uffici di carità e di amministrazione, i diaconi si ricordino del monito di S. Policarpo: Misericordiosi, attivi, camminanti nella verità del Signore, il quale si è fatto servo di tutti” (L.G. 29).

Per dire la fluidità del pensiero dei Padri Conciliari, già nel decreto *Ad gentes*, si rimotiva su basi un pò diverse la reintroduzione del diaconato, sia teologicamente che pastoralmente : *“Là dove le Conferenze episcopali lo riterranno opportuno si restauri l'ordine diaconale come stato permanente....*

È bene infatti che uomini i quali di fatto esercitano il ministero di diacono, o come catechisti predicano la parola di Dio, o perché a nome del parroco o del vescovo sono a capo delle comunità cristiane lontane, o perché esercitano la carità attraverso appunto le opere sociali e caritative, siano confermati e stabilizzati per mezzo della imposizione delle mani, che è di tradizione apostolica, e siano più saldamente congiunti all'altare, per poter esplicare più fruttuosamente il loro ministero con l'aiuto della grazia sacramentale del diaconato” (Ad Gentes, 16).

5.2.

Il Concilio, ha guardato all'esperienza storica del diaconato ma senza coglierne l'identità che lo caratterizza e lo giustifica come sacramento a sé stante.

Affida al diacono diversi servizi nell'annuncio, nella liturgia sacramentale, e specialmente nella carità, là dove i preti non possono esserci...

Per questo tali uffici appaiono come una supplenza alla scarsità di

vocazioni presbiterali o come una *grazia* sopra una gamma di servizi laicali istituiti o di fatto in auge nella Chiesa. Infatti parla di “*coloro che già* (così suonava la redazione precedente al testo definitivo) *sono diaconi di fatto*” perché “*come catechisti predicano la parola di Dio, governano comunità cristiane lontane a nome del parroco e del vescovo, esercitano la carità in opere sociali e caritative*”.

I Padri del Concilio non ne vedono una necessità ... costitutiva per la comunione e la missione della Chiesa bensì soltanto una opportunità ed un arricchimento di grazia.

E poiché alla restaurazione del diaconato femminile neppure ci si pensa, quell'arricchimento viene offerto soltanto ai maschi, benché gran parte di quei servizi siano esercitati in prevalenza da donne.

Così, senza volerlo si continua ad avere delle persone-parroco senza l'imposizione delle mani e senza quella grazia del sacramento *necessaria* per far camminare *nella comunione* il popolo di Dio.

Sotto la pressione di numerose vocazioni diaconali di sposati e, in piccolissima parte, anche di celibi, molti vescovi continuano ad interrogarsi a che cosa serva il diaconato più che *perché* e *come* Gesù o gli Apostoli l'abbiano voluto. Affermano di soffrire la scarsità di preti e non l'assenza dei diaconi.

Diverse Conferenze episcopali e qualche presbitero profeta hanno fatto rapidamente rinascere il diaconato e *poi* ne hanno abbozzato l'identità teologica tenendo conto del vissuto dei primi diaconi permanenti, ma ancora di più del vissuto concreto attuale.

Ma il fare di un'esperienza una teologia senza un ancoraggio chiaro e passionato sui fondamenti biblici e patristici, potrebbe risultare rischioso, date le differenze notevolissime nell'attualizzare e perciò nel pensare il diaconato.

6.

Il nuovo Codice di Diritto Canonico

Dal nuovo codice ci si aspetterebbero soltanto norme. Invece dietro le norme si può cogliere una mentalità teologica e pastorale di largo respiro, qualche volta profetica. È quanto si nota sui ministeri ordinati.

Il diaconato è sacramento quanto il presbiterato e l'episcopato (c. 1009) e viene conferito mediante l'imposizione delle mani e la preghiera consacratrice sua propria, dal vescovo della diocesi in cui il diacono risiede o a cui intende *dedicarsi*, rimanendone incardinato (c. 1016).

Per ogni ordinando - diacono compreso - si richiedono fede integra, retta intenzione, scienza debita, buona fama, integrità di costumi e virtù provate, qualità fisiche e psichiche richieste da un buon svolgimento del ministero.

Per il diacono permanente celibe sono richiesti i 25 anni; per lo sposato, almeno i 35 anni ed il consenso della moglie.

Con l'ordinazione spontaneamente e liberamente ricevuta, anche il diacono "*si dedicherà per sempre*" al ministero ecclesiastico.

Come intendere quel "per sempre"? Come una spiegazione dell'indelebilità del carattere (c.1008) o anche come impegno ad esercitare il proprio ministero *a tempo pieno come il presbitero?* (c. 1008-1009).

Il più interessante dei canoni per la nostra riflessione aprendo il discorso sul diaconato afferma che "*Con il sacramento dell'ordine alcuni tra i fedeli, mediante il carattere indelebile con il quale vengono segnati, sono costituiti ministri sacri; e... sono destinati a pascere il popolo di Dio, adempiendo nella persona di Cristo capo, ciascuno nel suo grado, le funzioni di insegnare, santificare e governare*" (c. 1008).

Questa affermazione sembra in contrasto con una concezione bipartita

del ministero ordinato: del vescovo-presbitero configurati a Cristo capo e del diacono configurato a Cristo servo.

Senz'altro quest'ultima concezione dovrà essere rispiegata se non proprio lasciata cadere.

Non può, comunque, costituire da supporto teologico per distinguere il ruolo diaconale da quello presbiterale-episcopale.

Sembra che il C.I.C. sia più profetico di altri documenti ufficiali e di alcune riviste e dia spazio ad una nuova visione del *denominatore comune* ai tre ministeri ordinati.

7.

Il Catechismo della Chiesa cattolica

Il Catechismo della chiesa cattolica non poteva non camminare sul sicuro ed riafferma quanto già detto dal Concilio Vaticano II e dal Codice di Diritto Canonico: *“I vescovi singolarmente presi, sono il principio visibile e il fondamento dell’unità delle loro Chiese particolari. In quanto tali esercitano il loro pastorale governo sopra la porzione del Popolo di Dio che è stata loro affidata, coadiuvati dai presbiteri e dai diaconi”* (n. 886; cf. LG. 23;).

Quindi, anche i diaconi sembrano entrare nel ministero di guida del vescovo, che poi risulta essere fondamentalmente un ministero di comunione.

La consacrazione rende il triplice ministero idoneo ad operare nella persona di Cristo Capo per il servizio di tutte le membra nella Chiesa.

Poi il Catechismo aggiunge che *“...il ministro ordinato è come l’icona di Cristo Sacerdote”*.

E ne dà la spiegazione: *“Poiché il sacramento della Chiesa si manifesta pienamente nell’Eucaristia, è soprattutto nel presiedere l’Eucaristia che si manifesta il ministero del Vescovo e, in comunione con Lui, quello dei presbiteri e dei diaconi”*... proprio per servire *“le funzioni del sacerdozio comune dei fedeli”* (nn. 1141-1143) dato che *“nella celebrazione dei sacramenti tutta l’assemblea ed ogni singolo è liturgia secondo una sua propria funzione nell’unità dello Spirito Santo”* (n. 1144).

Ma sembra che i diaconi siano visti nell’ambito di un aiuto al presbitero, specialmente in alcuni servizi liturgici o caritativi o di animazione quasi laicale là dove il prete non può essere presente.

Il Catechismo della Chiesa cattolica vede il diacono ministro *ordinario* del Battesimo, diversamente dalla tradizione ortodossa che invece vede

soltanto il vescovo e i presbiteri. Probabilmente la riserva della Chiesa ortodossa nasce dall'abbinamento Battesimo-Cresima di cui ministri ordinari sono soltanto il vescovo e i presbiteri... e dalla convinzione, da riprendere in considerazione a mio avviso, che *ministri ordinari* dei sacramenti sono il vescovo con i presbiteri.

Il diacono pure vi deve presiedere o, meglio, copresiedere, ma con la sua specificità.

Se la Chiesa cattolica e i Fratelli protestanti hanno allargato l'amministrazione del Battesimo ai laici, è anche perché sotto ci sta la convinzione che l'universale volontà salvifica di Dio deve passare attraverso il Battesimo (n.1345).

Nella celebrazione eucaristica il Catechismo dice che il diacono offre “*un’assistenza al vescovo o ai presbiteri che la presiedono*” (n.1369), tutti e tre come realtà sacramentale unica, *associati nelle intercessioni del Canone dopo l’anamnesi* (n.1354).

A parte il tipo e il motivo di tale assistenza, il Catechismo quando parla dell’Ordine sacro, come nel caso della celebrazione eucaristica, fa appello a questa realtà sacramentale unica. E inquadra il sacramento dell’Ordine tra i sacramenti del *servizio della comunione, assieme al sacramento del matrimonio*.

Probabilmente, l’abbinamento del matrimonio e dell’ordine sacro in vista del servizio della comunione ecclesiale perché i cristiani attraverso la loro concordia diventino *soggetti e protagonisti* dell’evangelizzazione della società, è un salto di qualità che i teologi probabilmente non s’aspettavano di trovare in un Catechismo della Chiesa cattolica.

Esso innanzitutto ci propone il denominatore comune per leggere il matrimonio e il pastorato come sacramenti: essere segni fecondi di comunione per una Chiesa rivelatrice della comunione che la Trinità ha con lei per il mondo, attraverso una continua situazione di morte e di resurrezione.

Ordine e matrimonio sono due fotografie d’una stessa realtà ecclesiale da costruire.

L’Ordine sacro va letto, dunque, non a partire “dal presiedere e dal pascere, con la parola e la grazia di Dio” (L.G. 11) ma dal servizio di comunione a cui il pascere e il presiedere sono finalizzati.

I ministri ordinati, dunque, vengono presentati essenzialmente come ministri di comunione. Ciò comporta che siano ministri tra loro in comunione: vescovi, presbiteri e diaconi (cf. nn. 1565-1568).

Se si guarda poi quale ruolo spetta ai diaconi come ministri di comunione “*nel presiedere*”, si coglie nel catechismo della Chiesa cattolica, come nel Codice, quasi un’incapacità ad approfondire e attualizzare il Concilio Vaticano II (L.G. 29a) che pure aveva dato un criterio ben preciso per comprendere la distinzione tra ministero presbiterale e diaconale. Infatti, traduce quel *ad servitium* con “*per servire*”. Perciò conclude che “*compete ai diaconi tra l’altro (non si sa quale ‘altro’!) assistere il vescovo e i presbiteri nella celebrazione dei divini misteri, soprattutto dell’Eucaristia, distribuirli, assistere e benedire il matrimonio, proclamare il Vangelo e predicare (= fare l’omelia ?), presiedere ai funerali e dedicarsi ai vari servizi della carità*” (nn. 1569-1570).

Non ci si sarebbe stupiti delle pur povere proposte pratiche per il ministero diaconale se al n. 1571 il Catechismo, ad una constatazione solenne che “*il diaconato permanente costituisce un importante arricchimento per la missione della Chiesa*”, non fosse poi caduto di tono affermando che l’ordinazione viene data soltanto perché “*è conveniente e utile che gli uomini che nella Chiesa adempiono un ministero veramente diaconale, sia nella vita liturgica e pastorale sia nelle opere sociali caritative, siano fortificati per mezzo dell’imposizione delle mani*”... “*e siano più strettamente uniti all’altare per poter esplicare più fruttuosamente il loro ministero con l’aiuto della grazia sacramentale del diaconato.*” Appoggiandosi per questo al decreto conciliare *Ad Gentes*, 16.

Se il sacramento del diaconato fosse inteso come grazia corroborante per un laicato che prende coscienza di doversi mettere in moto per l’evangelizzazione, il diaconato dovrebbero riceverlo tutti e tutte.

Sul diaconato alle donne, invece, il Catechismo non parla. Poteva farlo, probabilmente, come d’una realtà storica da verificare e da approfondire, ma la prudenza pastorale e l’esperienza anglicana del presbiterato alle donne, hanno suggerito diversamente.

8.

Dalle premesse antiche una prospettiva diversa

Riprendiamo, ora, la celebre frase che il Concilio ha preso dalle *Costituzioni della Chiesa Egiziaca*: “***Non ad sacerdotium sed ad ministerium***” cioè, “***non per il sacerdozio ma per il ministero***” (L.G. 29a) che ha servito da chiave di volta di tutta la nostra riflessione...

Tentiamo di coglierne l'idea di fondo che può aver motivato e motivare l'identità diaconale e, di riflesso, quella presbiterale.

Escludendo che il diacono sia ordinato per il sacerdozio, il Concilio intende sottolineare che per il sacerdozio siano ordinati i presbiteri. ***Il diacono per il ministero, il presbitero per il sacerdozio...***

Si sottintende che ***il vescovo è per tutti e due***. Nel senso che il vescovo è la sorgente e il culmine della ministerialità e si esprime *con* e *attraverso* i presbiteri e i diaconi, e non senza di essi che ne sono le braccia.

Non entro in merito alla questione se i preti e i diaconi siano necessari alla Chiesa d'una necessità *relativa* oppure *assoluta*. Si dice che il vescovo e i laici soltanto siano di necessità assoluta. A noi qui interessa affermare che tutti e tre sono necessari perché la Chiesa sia Chiesa.

A proposito il Concilio di Trento (sess. XIII, Can. 6) cita S. Ignazio d'Antiochia: “*Tutti abbiano rispetto per i diaconi, i vescovi ed i presbiteri: senza di loro non si dà la Chiesa*” (Trall. III, 1).

8.1.

Il problema si complica quando si deve precisare per quale sacerdozio vengano ordinati i presbiteri e il vescovo.

Non vengono ordinati al *sacerdozio* perché al momento della chiamata all'ordinazione si dice: *Accedant qui ordinandi sunt ad presbyteratum...*

ad episcopatum e mai: *Accedant qui ordinandi sunt ad sacerdotium*.

Obbiettare che *sacerdotium* e *presbyteratum* indicano la stessa cosa, vuol dire svuotare di senso le parole, e tutta la tradizione dei primi tre secoli.

Affermare, poi, che i presbiteri vengono ordinati *ad sacerdotium* nel presbiterato e i vescovi allo stesso *sacerdotium* nell'episcopato, risulta una tesi insostenibile dal punto di vista patristico.

Non sembra patristicamente sostenibile neppure la affermazione che il vescovo e i presbiteri vengano *consacrati ad sacerdotium Christi*, semplicemente, come se il vescovo ed il presbitero venissero configurati a Cristo capo, pastore e sposo della chiesa in quanto partecipi in modo peculiare del *suo sacerdozio*.

Quasi a dire che il diacono, in quanto non partecipi di tale sacerdozio, debba venire configurato a una dimensione diversa del Cristo; cioè a Cristo... *servo*. Questa tesi è stata lasciata cadere perfino dal CIC (Cfr. Can. nn. 1008-1009) che afferma la configurazione a Cristo capo di tutti e tre i gradi dell'Ordine, non basandola sul *sacerdozio* ma sul *servizio* del *pascere*.

Dire poi che il *sacerdozio ministeriale* del presbitero e del Vescovo *indica* il potere di *celebrare* i sacramenti, specialmente *l'Eucaristia e la Riconciliazione* a favore del popolo cristiano, e non piuttosto il servizio o ministero di *presiedere* a tale celebrazione, sarebbe un continuare quella mentalità sacerdotalizzante che dal III secolo in poi, ha sempre più attribuito al vescovo e al prete ciò che è proprio di tutto il popolo di Dio, trasferendola poi da un piano esistenziale ad un piano più strettamente culturale.

Abbiamo già visto che tutto il *popolo sacerdotale* profetico e regale *concelebra con Cristo* l'Eucaristia e gli altri sacramenti, ovviamente con il ministero sacramentale del vescovo e del presbitero *senza il quale* la celebrazione *assolutamente non avviene*.

In conclusione, dire che il *sacerdozio ministeriale* del vescovo e del presbitero coincida semplicemente con la dimensione del *presiedere* dando un significato pregnante a tale dimensione quale l'esercizio esclusivo di uno dei *'tria munera'*, (dimensione o potere che il diacono non avrebbe), equivale a *forzare* il concetto di *sacerdozio* dentro schemi *sconosciuti* sia all'Antico che al nuovo Testamento.

Bisognerà riesaminare *come* sia nata la corrispondenza tra i due concetti:

sacerdozio ministeriale e presidenza, e perché si sia introdotta nel Nord Europa la distinzione tra *l'essere pastori*, che andrebbe riferito anche ai diaconi permanenti, e il *presiedere*, che verrebbe riservato esclusivamente ai vescovi e ai preti.

In questa prospettiva, pur di salvare l'unitarietà del Sacramento dell'Ordine e di rimarcare la distinzione del prete-vescovo dal diacono sulla linea del *sacerdozio ministeriale*, recentemente si è avanzata pure l'ipotesi che il diacono verrebbe ordinato *a servizio del sacerdozio* del vescovo e dei presbiteri, unici ed insostituibili amministratori dei divini misteri a favore dei fedeli. Il diaconato farebbe parte del sacramento dell'Ordine in quanto sacramento del *sacerdozio ministeriale*, ma solo *analogice*.

Infatti, il diacono verrebbe assunto *dentro* il sacerdozio ministeriale, quasi sotto forma di cooptazione, e fatto partecipe di alcuni suoi servizi a favore dei fedeli. Non si capisce bene se rimarrebbe sostanzialmente partecipe del sacerdozio comune pur diventando pastore; oppure se diventerebbe pure lui partecipe del sacerdozio ministeriale.

Noi, invece, non senza ragioni, diciamo che il sacerdozio profetico e regale indelebilmente ricevuto da ogni Cristiano nel Battesimo-Confermazione, con l'Ordinazione sacra a diacono, presbitero, vescovo viene *marcato* d'una *dimensione ministeriale* nuova, indelebile, costitutiva dell'essere *sacramentale* stesso della Chiesa.

Affermiamo pure che, per tutti e tre, *la radice* di questo *nuovo* non sta nel sacerdozio stesso ma nella ***singolare ministerialità sacramentale*** ricevuta per l'imposizione delle mani. Una ministerialità che costituisce *parte essenziale dell'essere e dell'operare* stesso della Chiesa.

Per cui *sine episcopo, presbyteris et diaconis non datur Ecclesia* come *Corpus verum Christi*.

Non parliamo perciò di *sacerdozio ministeriale* o di *ministero sacerdotale* per i presbiteri e i vescovi ma di ministero *presbiterale* ed *episcopale*, come parlo di ministero *diaconale* per i diaconi... e di un *ministero ordinato* per tutti e tre.

Affermiamo, di conseguenza, che si viene ordinati *presbiteri* per il ***sacerdozio*** del *Cristo totale* e diaconi per il ***servizio*** del *Cristo totale*;

cioè di Cristo *testa e della chiesa sua che ne è il corpo*. Il vescovo per ambedue, come fonte e culmine del Ministero Ordinato.

Il *vescovo con i suoi presbiteri* verrebbe, quindi, ordinato *ad sacerdotium Christi-fidelium* (Christi *et* fidelium eius: di Cristo *e* dei suoi fedeli) e il *vescovo con i suoi diaconi* verrebbe ordinato *ad servitium Christi-fidelium* (Christi *et* fidelium eius: di Cristo *e* dei suoi fedeli).

8.2

I presbiteri, sarebbero, dunque, ordinati dal vescovo per prendere parte con lui alla maturazione della *dimensione sacerdotale* di Cristo nei suoi fedeli e dei fedeli nel loro Cristo, verso una profonda comunione trinitaria; tutto ciò attraverso l'offerta della Parola e dei sacramenti, sempre in vista della missione evangelizzatrice a cui ogni cristiano, in quanto tale, viene chiamato.

Per questo gli Apostoli avrebbero detto: “Noi invece ci dedicheremo all'orazione e al ministero della parola”: *Nos vero orationi et ministerio verbi instantes erimus* (Atti 6, 4), e pensarono all'istituzione dei “Sette” per sgravarsi di compiti che non entravano in questa prospettiva *specificata*.

Dunque *lo specifico ordinario* del vescovo con i suoi presbiteri consisterebbe nella ‘contemplazione’, nel discernimento dei carismi e nella maturazione al senso d'appartenenza e della missione dei singoli cristiani, delle famiglie, dei gruppi sia nelle parrocchie che nelle diocesi *attraverso la parola e i sacramenti* (Atti, 6,6), perché diventino *chiesa-sacramento*, cioè *orientamento visibile e coinvolgente* di quel modo di fare famiglia che la Trinità ha voluto riportare nel mondo con l'incarnazione del Verbo.

Perciò, in quanto *ordinati* al sacerdozio di Cristo e dei suoi fedeli (e non soltanto di Cristo) i presbiteri *vengono segnati* dallo Spirito Santo *sul e per il sacerdozio di Cristo e dei fedeli*.

Per questo motivo più che per l'esclusiva nella celebrazione di alcuni misteri, che nessuno mette in dubbio, i vescovi o i presbiteri (o preti) sono chiamati *anche* sacerdoti.

È chiaro allora che la parola sacerdote per definire il 2° grado dell'ordine è meno esatta rispetto a quella di prete. Rifletterebbe il riferimento e lo sbocco del suo essere prete più che la sua identità totale.

Le parole presbitero (prete) e sacerdote non hanno lo stesso significato anche se in italiano le si usano indifferentemente per indicare il sacerdozio ministeriale. D'altra parte si deve malvolentieri constatare che l'inglese, il tedesco, il francese e tutti i paesi anglofoni e francofoni hanno un solo termine, quello di *prete*, per indicare le due idee di sacerdozio e di presbiterato. Gesù sarebbe il sommo *prete* e i cristiani sarebbero un popolo *presbiterale*. Ne avvertiamo subito l'incongruenza e chiediamo agli interessati che ci venga offerta un'altra parola per esprimere la dimensione sacerdotale di Cristo e dei fedeli.

8.3.

I diaconi, d'altra parte, verrebbero ordinati ad 'animare-dirigere' (= a pascere) nell'agapé, *nella carità*, la ***dimensione ministeriale del corpo sacerdotale di Cristo***; vale a dire tutta la susseguente *attività profetica e regale*, di annuncio, di testimonianza e di servizi a cui questo corpo sacerdotale (di Cristo e dei suoi fedeli) è stato maturato attraverso il ministero presbiterale.

I diaconi sono ordinati *non a servizio della Chiesa* ma a *guidare il servire della Chiesa*; a guidarlo senza che succedano tensioni o rotture mentre si evangelizza l'Amore di Dio così che, proprio nel momento dell'azione, a tutti, specialmente ai non cristiani, risulti *visibile e coinvolgente* l'aspetto comunione della Chiesa e il Mistero da dove essa lo ha attinto.

I diaconi sono coinvolti ed hanno un riferimento al sacerdozio di Cristo e dei fedeli, non soltanto in quanto cristiani ma anche in quanto diaconi, poiché sono *pastori pure essi* di questo corpo sacerdotale e ne sono parte.

Tuttavia, in quanto diaconi, sono ordinati a 'pascere' *specificatamente il momento dell'azione*, cioè dell'attività profetica e regale della Chiesa, perché il servire della Chiesa abbia *tutte e solo* le dimensioni del servire di Cristo. Senza sottointenzioni individualistiche, disgregatrici.

Dunque, *lo specifico del diacono sarebbe tenere in comunione* i singoli, le famiglie, i gruppi, le parrocchie, gli organismi diocesani e sopradioesani, nel momento *operativo* della missione della Chiesa *in tutti i settori, e non in alcuni soltanto, della vita ordinaria e straordinaria* della comunità ecclesiale (liturgico, caritativo, sociale, giuridico, amministrativo, ecc.).

S. Ignazio d' Antiochia diceva che il vescovo si serve del diacono come una delle sue mani, assieme al presbitero.

La guida che il diacono offre come *lungamano* del vescovo nel momento operativo deve essere attenta alla diversità dei carismi, delle situazioni e degli obiettivi concreti a cui l' *azione della Chiesa è diretta*; deve essere capace di metterli insieme con quel fiuto delle circostanze e quel tatto con le persone che Cristo avrebbe nel guidare il suo gregge.

Ho sottolineato fortemente che l' ambito del ministero diaconale va ricercato nel *momento del fare e del muoversi* della comunità ecclesiale. Non interessa, dunque, accanirsi su quali compiti possano svolgere i diaconi, specialmente nelle celebrazioni liturgiche; è essenziale che i compiti dei diaconi rientrino in questo momento *operativo* di tutta la vita della parrocchia, della diocesi, della Chiesa; nel suo *momento del fare profezia e regalità*. Cioè, nel momento in cui essa si mette in azione per manifestare ciò che essa è o *collaudare* ciò che dovrebbe essere!

Senza sconfinare nel momento precedente della formazione dell' *essere sacerdotale* della Chiesa, riservata ai presbiteri...

Dalla tradizione ecclesiale dei primi secoli ci pare di scorgere un ' *esse*' *sacerdotale* della Chiesa a cui si dedicano i presbiteri, e un ' *operari*' *profetico e regale* della Chiesa a cui si dedicano i diaconi.

Spesso il momento o l' ambito formativo, riservati al presbitero, e il momento o l' ambito operativo, riservati al diacono, si intersecano in un' unica azione che la comunità cristiana sta facendo come accade, per esempio, nella Celebrazione Eucaristica.

In questi casi, appare molto evidente ciò che dovrebbe essere il modo normale di concepire la guida della Chiesa: una co-presidenza presbiterale e diaconale, ambedue con un *loro ambito pur nella medesima azione*, ambedue facenti capo al Vescovo, ambedue per un cammino più spedito delle comunità ecclesiali, ambedue per una evangelizzazione più coerente della società.

Il diacono dunque sarebbe ordinato e coinvolto dal vescovo come *conservo* non per servire il popolo di Dio ma per *il* servire profetico e regale *del* popolo di Dio; cioè per far esprimere *nella* carità tutta la gamma della ministerialità della Chiesa discepoli di Cristo-servo, missionaria come Cristo

sacerdote.

Proprio perché è *esperto nel servire* ed *uomo di comunione*, il diacono viene consacrato a *presiedere a tutto* il servire concreto della comunità cristiana perché solo così essa appare segno chiaro e convincente della misteriosa comunione trinitaria. Soltanto vedendo questa operosità concorde *il mondo crede* e si converte ad una vita di famiglia più umana.

Le prime comunità ritenevano essenziale per il diffondersi del vangelo non solo *l'essere tutti* in comunione ma anche *il mettere tutto* in comune. Soltanto attraverso questa testimonianza, Dio “*aumentava il numero dei salvati*” (*Atti, 2,47*).

Ne consegue che il presbitero sarebbe uno specialista del momento *formativo* del popolo di Dio, il diacono del momento *realizzativo*!... Il vescovo, di ambedue almeno come propulsione fontale.

Non è certamente priva di senso l'idea che il sacramento del ministero ordinato *sia concentrato nell'episcopato* e che, d'altra parte, questa concentrazione non possa esprimersi se non attraverso il presbiterato e il diaconato.

Tutti e tre sono ministri di comunione - ed è questo il denominatore comune - ma ciascuno in una sequenza e con ambiti ben precisi. A partire dal vescovo che ne ha la pienezza fontale e la possibilità di parteciparla in maniera sacramentale anche parzialmente.

8.4.

Richiamando un paragone molto suggestivo e, come abbiamo constatato precedentemente, non privo di riferimenti patristici, vorremmo andare più in là nel dire le relazioni del vescovo con i suoi presbiteri e i suoi diaconi; il vescovo sarebbe come il Padre nella Trinità. Il Padre non è, né può esprimersi se non *nel e attraverso* il Verbo e lo Spirito Santo.

Il tema della iconicità trinitaria del ministero ordinato è stimolante e ricco; domanda ulteriori approfondimenti per i quali quanto segue potrebbe essere soltanto uno spunto.

Tentiamo di rileggere ciascuno dei tre ministeri sotto questa luce.

Il vescovo sarebbe *fonte e culmine* della ministerialità ordinata, come il Padre è *fonte e culmine* della vita e della comunione della Trinità.

Il presbitero sarebbe il pensiero, la sapienza, il discernimento, la parola del vescovo, faccia a faccia con lui, come il Verbo rispetto al Padre.

Il diacono sgorgerebbe dal cuore del vescovo passando, per così dire, attraverso il presbitero, quasi l'espressione attiva e conclusiva dei due, intento ad ascoltare e a far rimbalzare visibilmente la comunione nella Chiesa mentre essa dona l'annuncio e la testimonianza; come lo Spirito Santo che procede dal Padre attraverso il Figlio e ne è l'amore attivo.

Tre in uno, alla pari ed ognuno con la sua... personalità.

Se i Padri non parlano con esaustività della configurazione dei singoli ministeri a ciascuna delle persone della Trinità, è anche perché non avevano ancora idee precisissime sulle *relazioni trinitarie* stesse. Resta soltanto il fatto di un qualche tentennamento nel riferire il diaconato maschile allo Spirito Santo.

Ma ciò è comprensibile perché nelle lingue semitiche 'Spirito' è un nome femminile. Per questo motivo le donne-diacono sono sempre viste come configurate allo Spirito Santo infinita carità, i maschi... preferenzialmente a Gesù servo...

Da parte nostra, pur non negando una configurazione immediata a Cristo per tutti e tre i ministeri, non dobbiamo trascurare lo sfondo di riferimento che è la Trinità. Anzi lo dovremmo riapprofondire molto seriamente.

Questa **iconicità trinitaria**, che richiama poi tutta una pericorese (cioè una circolarità di vita e di presenze) che palpita all'interno del mistero di Dio, porterebbe molto lontano nei rapporti da sviluppare all'interno dei tre ministeri ordinati. Costringerebbe, tra l'altro, ad un ripensamento della verticalizzazione e della stratificazione dei ruoli in seno alla *gerarchia* e tra gerarchia e... laici.

Perciò se il diacono viene considerato ultimo nel ministero ordinato, lo sarebbe soltanto in ordine ad una *priorità d'essere e d'agire* più che nel grado.

Come avviene nell'ambito della Trinità nei rapporti tra le tre persone, dove lo Spirito santo è terzo rispetto al Padre e al Figlio benché non inferiore ad essi.

La nostra mentalità ancora verticistica o troppo democratica stenta ad immaginare che il vescovo, come il Padre nella Trinità, possa essere primo tra eguali (*primus inter pares*) e che il diacono possa essere terzo nell'ordine

delle priorità e non del grado e che tutti e tre debbano avere un rapporto, dentro la Chiesa, da: “per voi” più che da: “di fronte a voi”. A meno che il “di fronte a voi” non voglia dire una forte presa di coscienza d’essere per i cristiani della propria diocesi vivendoci in mezzo.

8.5.

Comparando questa visione del ministero ordinato con i compiti e gli ambiti in cui il prete e il diacono tradizionalmente si muovono e con la formazione che si offre loro nei seminari e nelle università sia pure con lo scopo di gestirli al meglio, ci si accorge che l’identità attuale del presbitero non coincide proprio con quella dei primi secoli.

È importante rimettere in questione ciò che è stato modificato o alterato lungo i secoli, vederne le ragioni e le cause e non dare per scontato che non si possa recuperare la fisionomia apostolica del triplice ministero particolarmente del presbitero.

Visualizzando teologicamente l’ambito fondamentale del diacono ed accusando la sua scomparsa in buona parte per opera dei presbiteri e degli ordini monastici dal IV al VI secolo d.C., capiamo quanto i presbiteri, si sono indebitamente allargati invadendo campi e riciclandosi in ruoli non loro; soffrendo forse di dissociazione nervosa per l’eccessivo lavoro. Specialmente ora che le vocazioni al presbiterato sono in diminuzione.

Prendiamo coscienza che anche attualmente più del 50% dell’attività presbiterale è tipicamente diaconale. E che il tuttofare dei presbiteri, in mancanza dei diaconi, può diventare un tradimento del sacramento del presbiterato.

Prendiamo, d’altra parte, coscienza che qualche ministero tipicamente episcopale-presbiterale viene affidato ai diaconi come ministero *ordinario*... Mi riferisco all’*omelia* della Messa che nei primi secoli mai fu permessa ai diaconi. Se ne può capire il motivo: l’omelia era anche l’interpretazione e l’attualizzazione *ufficiale* della parola di Dio da parte del vescovo. Corrispondeva all’attuale magistero ordinario del Papa.

Impegnava in un certo senso la *apostolicità* di ogni Chiesa in quanto richiedeva e diventava garanzia di fedeltà alla Tradizione. La diaconia della parola, se rivista sotto questa angolatura originaria non dovrebbe, perciò,

essere affidata al diacono. Infatti, soltanto nel XIII secolo, il rito dell'ordinazione dei diaconi comportò la menzione di "*predicare*" tra gli uffici del diacono in quanto fu visto come prelato o come destinato al presbiterato (Cf. C. Brudel, *Aux seuils de l'espérance*, p.207-208).

Il Concilio vaticano II ha visto l'omelia come un sermone esortativo o un momento di catechesi, non come *una parola che impegna il magistero ecclesiastico* e non ha individuato con chiarezza l'ambito pastorale del diaconato e perciò l'ha permessa anche ai diaconi.

Per tutto ciò alcuni vescovi stanno pensando seriamente non alla scarsità di preti ma alla quasi assenza dei diaconi permanenti e alla sfasatura d'inquadramento teologico e di formazione specifica dei pochi diaconi già ordinati. Ma gli altri sembrano estranei al problema.

Non sarebbero, quindi, esenti da responsabilità gravi quei vescovi che, come fonte e vertice della ministerialità, non si esprimessero attraverso la duplice presidenza diaconale e presbiterale oppure sviluppassero moltissimo l'una, il presbiterato, e pochissimo o con ruoli ambigui, l'altra.

Soltanto quei vescovi che non hanno capito il valore ontologico e missionario della comunione della Chiesa, possono permettersi di nominare come parroci, come organizzatori dell'attività ecclesiale, come cerimonieri, come liturgisti, ecc., suore o catechisti o, comunque, persone senza l'ordinazione diaconale o presbiterale.

Queste persone saranno dei bravissimi tecnici ma non dei *ministri* con una *grazia specifica* dall'alto per il *servizio della comunione*. D'altro canto i vescovi che fanno queste scelte sono scusabili perché operano in situazioni di sopravvivenza.

Infine, gli istituti missionari che nel piantare nuove comunità esportano il modello gerarchico vescovo-prete, senza il diacono devono convincersi e farsi portavoce verso gli Organi competenti delle conseguenze a cui si andrà incontro a lunga scadenza, *esportando e facendo nascere un modello incompleto*. I ministeri devono essere evangelizzati pari merito *come elementi costitutivi di una comunità diocesana nascente*, nonostante le prevedibili difficoltà sociologiche ed economiche.

Per concludere, un vescovo senza il diaconato, e a maggior ragione senza il presbiterato e peggio ancora senza una comunità cristiana reale, secondo

il sentire della Chiesa apostolica, resta pur sempre un vescovo ‘handicappato’.

8.6.

Infine, riprendo il dato neotestamentario che la Chiesa è corpo di Cristo e l’immagine di Ignazio che i preti e i diaconi sono come le due braccia del vescovo; e mi permetto di svilupparle con una immagine simile ma, a mio avviso, più espressiva.

Riprendo la verità tante volte proclamata nel Nuovo Testamento che Cristo resta per sempre *testa* di tutto il corpo che è la Chiesa; non uso la parola ‘capo’ perché in italiano ha un doppio senso: di testa ma anche di chi *sta in testa*...

Oggi un S. Paolo e un S. Ignazio d’Antiochia probabilmente direbbero che, quali cellule essenziali per la sua vita, il vescovo con i suoi presbiteri sono come il *sistema nervoso* che trasmette gli impulsi dalla testa, da Gesù *testa*, a tutte le membra... e il vescovo con i suoi diaconi sono come il *sistema muscolare* che, dietro e non senza quegli impulsi, trasmette il movimento concreto in tutto il corpo ed opera a creare comunione nel momento in cui esso passa all’azione.

Ambedue i sistemi sono necessari perché tutto viva e si muova armonicamente. Senza i due sistemi, nervoso e muscolare, il corpo rimarrebbe o immobile o scoordinato.

E lo scoordinamento dei due sistemi provocherebbe a sua volta uno scoordinamento di tutto il corpo, da paraplegico se non proprio da paralizzato.

Quel corpo non trascinerebbe nessuno nella sua corsa verso la comunione trinitaria e nel suo faticoso cammino per comunicarla al mondo; anzi farebbe soltanto pena a quanti lo vedono.

Se dopo 2000 anni i cristiani, specialmente i fratelli ‘Protestanti’, stentano a muoversi *nella* comunione e non sono evangelizzatori *di una comunione divina universale, ma piuttosto di una intimità individuale con Dio*, mescolando annuncio, proselitismo e perfino settarismo, dobbiamo interrogarci più che mai sulle cause di questo.

Chi può negare che non c’entri innanzitutto la scarsa capacità da parte dei ministri ordinati (o, addirittura, dei ministri... non ordinati) di vivere la

comunione e di promuovere la comunione?

E, nel caso nostro, perché non pensare che l'atrofizzazione del sistema muscolare diaconale non sia proprio l'effetto più vistoso e contemporaneamente la causa più sottovalutata di tale scarsa capacità di comunione della gerarchia nel cammino della Chiesa verso il mondo?

8.7.

A questo punto ci si domanda con quali ritmi il diacono debba essere impiegato e formato.

L'impiego dovrebbe essere pensato a tempo pieno come nei primi secoli della chiesa. Con gli stessi ritmi dei... presbiteri. La retribuzione in questo caso, almeno in Italia, dovrebbe venire dall'Ente sostentamento per il Clero. Il diacono è clero a pieno titolo.

I diaconi, come nel III° secolo, potranno un giorno svolgere tutte le mansioni organizzative tipiche di un parroco; potranno diventare parroci. Allora la figura del parroco coincideva spesso con quella del diacono in quanto *longa manus* operativa nei *villaggi*, d'un vescovo che stava in città, attorniato dal presbiterio. I presbiteri si rendevano presenti nelle *ville episcopali o patrizie* di campagna soltanto per presiedere alla celebrazione eucaristica domenicale dei cristiani ivi residenti.

Precorrendo i tempi, probabilmente di duecento anni, i presbiteri, potranno raccogliersi in collegiate... e formare presbiterii dislocati nei vicariati o zone della diocesi, dove come parroci ci staranno i diaconi; potranno fare tra loro vita comunitaria, recuperando la collegialità sacramentale del presbiterio. Si dedicheranno alla visita delle famiglie nelle varie parrocchie, al contatto con i non praticanti; alla contemplazione, al discernimento, alla direzione spirituale e specialmente alla predicazione, alla rilettura e alla celebrazione - finalmente in chiave missionaria - dei sacramenti.

I diaconi reggeranno anche - preti permettendo - la curia diocesana. Il vicario generale potrebbe tornare ad essere un diacono. Anche a Roma, per molto tempo, ci fu un arcidiacono come... segretario di stato.

Quel compito non è certo episcopale come diversi altri nella curia romana. Anche se possono, giustamente, essere cardinalizi.

Lo spazio del diaconato, in questa maniera, si riallargherebbe

enormemente, ma dentro un filone ben preciso, in una complementarità essenziale con quello presbiterale.

8.8.

I diaconi, d'altro canto, dovranno avere una formazione molto forte; forse, per certi versi, più forte di quella dei preti. In un luogo identico a quello dei preti (perché no in seminario?) per rendere manifesta la comunitarietà e l'interscambio dei due ministeri.

I cammini e le modalità della formazione saranno diversi, pur tenendo conto del denominatore comune tra i due ministeri che è la *presidenza di comunione*.

Il discernimento vocazionale dovrà tener conto, allora, d'una forte capacità relazionale per i candidati a tutti e tre i ministeri e di una predisposizione, per così dire 'manageriale', per il diacono. Per il presbitero, uomo del discernimento, sarà richiesta una forte predisposizione introspettiva e contemplativa.

Chi volesse diventare prete ma si sentisse istintivamente portato all'azione organizzativa, venga invitato ad essere diacono, anche se aperto al celibato. Ci sono diaconi celibi e diaconi sposati. Come in altri riti della Chiesa cattolica ci sono presbiteri sposati e, fra gli Anglicani, anche vescovi sposati. Il celibato non deve essere la discriminante per fare di una persona un prete anziché un diacono.

Chi volesse essere diacono permanente, ma tendesse istintivamente alla riflessione, alla contemplazione, all'introspezione, ecc., lo si inviti al presbiterato. E chi possedesse ambedue queste caratteristiche, potrebbe essere eletto vescovo.

Gradualmente tanti dovrebbero essere i diaconi quanti pressappoco i presbiteri. Si tratta di una condivisione del *presiedere* che dopo tutto domanda ai presbiteri una riscoperta del loro "specifico presbiterale" e un ridimensionamento del loro "presiedere diaconale".

Queste prospettive non sono impossibili anche se sembrano realizzabili più verso il 2100 che verso il 2000. D'altra parte abbiamo la sensazione che la nuova evangelizzazione passerà soltanto attraverso una *evangelizzazione nuova* dei ministeri ordinati.

Appendice

La donna-diacono

L'argomento ci scotta tra le mani date le contestazioni per il diritto al presbiterato e all'episcopato da parte di alcuni movimenti femminili.

Le loro rivendicazioni dal punto di vista antropologico sono ineccepibili; ma dal punto di vista teologico-storico non sono confermabili. Non è un argomento a favore il condizionamento culturale palestinese a causa del quale Cristo e gli Apostoli non potessero chiamarle al presbiterato o all'episcopato.

Infatti il diaconato fu istituito anche al femminile e sociologicamente era considerato più importante del presbiterato...

Non lo è il silenzio di Cristo e delle prime chiese sul presbiterato-episcopato alle donne; sarebbe semplicemente un non-argomento.

Non lo è neppure l'unitarietà del ministero ordinato una volta ammesso il diaconato al femminile a meno che non si ipotizzi la triplice articolazione del ministero di origine ecclesiastica.

Del diaconato al femminile si parla come di una certezza tranquilla anche se non unanime, sia nel N.T. sia nei padri apostolici sia nella chiesa finché rimase unita. Alcuni studiosi negano una sacramentalità del diaconato femminile eguale a quella del diaconato maschile dato che i testi scritturistici e liturgici a favore non risulterebbero apodittici anzi, ad una attenta lettura dei contesti storici, lascerebbero supporre addirittura una non sacramentalità.

Tuttavia tali studiosi ammettono che il fatto è piuttosto legato alla mentalità protocristiana d'una inconiugabilità donna-altare.

Ci risulta che il titolo che Paolo dà a Febe di Cencre è specifico, pari a quello di Epafra e Tichico, in quanto Paolo lo riserva soltanto a loro tre e una volta a Timoteo, probabilmente finché non era ancora vescovo.

Quando Paolo la manda alla comunità di Roma per consegnare

ufficialmente la sua lettera più importante, la raccomanda per prima alla Comunità, “quale sorella che è anche *diacono* nella Chiesa di Cencre” (Rom. 16, 1-2). Paolo la presenta come *la... diacono* (η... *διακονος*).

Altrettanto specifiche per *donne-diacono* ci sembrano le raccomandazioni di Paolo a Timoteo vescovo per un sano discernimento vocazionale.

Su questo sono pressoché unanimi i padri della Chiesa ed altri documenti. Sono donne che *esattamente come i diaconi maschi* devono avere una serie di requisiti; oppure, che *devono essere tanto degne quanto* i diaconi maschi. La struttura della frase, l'avverbio greco: *ωσαυτως* e l'uso che altre volte ne fa Paolo ammettono pochi dubbi (I Tim. 3, 12).

Il consenso dei codici nel riportarla nel contesto dove si trova non permette neppure di pensarla come una interpolazione.

Quelle donne non sono, perciò, le mogli dei diaconi come ha tentato di spiegare Tommaso d' Aquino collegandosi con quanto viene detto dopo sulla norma che i diaconi vedovi non possono prendere moglie; non sono neppure le vedove, come supporrebbe Estio, perché le vedove vengono nominate a parte (I Tim., 5,9).

La Didascalia degli Apostoli suggerisce al Vescovo di “*sceglersi i lavoratori giusti: Ti sceglierai tra il popolo quelli che ti sembrano idonei e li istituirai diaconi; un uomo per dare esecuzione a molte faccende necessarie, una donna per il servizio delle donne. Il loro numero sia proporzionato alle dimensioni dell'assemblea del popolo della chiesa, in modo che siano in grado di conoscere ognuno individualmente...così che riescano ad offrire a ciascuno il servizio adatto alla sua situazione*” (c. 16).

Tanti uomini e tante donne diaconi quanti sono necessari per guidare la comunità ecclesiale *nell'attualizzazione* della sua missione in un clima di comunione.

Lo testimoniano anche S. Giovanni Crisostomo (Hom. XI, in Tim. P.G. LXII, col. 553) e la lettera del Patriarca Severo d' Antiochia (inizio del secolo VI) che in un momento di persecuzione, prevede difficoltà a causa della sua assenza e ricorda i principi da osservare in caso di ordinazione. Ricorda che “*la pratica di ordinare donne-diacono è diffusa, per così dire, nel mondo intero*”. (Severo d' Antiochia. *A Collection of letters*, ed. Brooke, Ed.

Didot, Paris, 1920).

A riscontro sono numerose le lapidi che ricordano le donne-diacono specialmente in Oriente.

Ne fanno fede pure il Concilio di Calcedonia (451 d.C.), che chiede una severa preparazione e un'età di almeno 40 anni e il *Codex Juris* di Giustiniano (529 d.C.) dove si stabilisce il numero dei chierici che devono essere assunti nelle varie chiese. Per S. Sofia di Costantinopoli tra 425 chierici, fino a 40 possono essere le 'diaconesse'.

Nel documento si usa la formula 'diaconi maschili e femminili' che, come i chierici, ricevono un sussidio quotidiano per la sussistenza, perché *“partecipano al sacro ministero, servono nell'amministrazione dei santi battesimi; partecipano agli altri riti arcani che secondo la consuetudine compiono durante i venerabili misteri”* (cf. M. J. Aubert, *Il diaconato delle donne*, ed. Paoline 1989, pp. 114; 118).

Infine lo testimonia il prestigioso rituale per l'ordinazione della "diaconessa" secondo il rito bizantino (*Eucologio del manoscritto greco Barberini 336*, Biblioteca Vaticana, ff. 169R-17V).

Riportiamo le formule di consacrazione della donna-diacono offerteci da tale rito. È importante per l'esame della sacramentalità del diaconato femminile.

“Dopo la recita della santa anafora (la preghiera eucaristica; *n.d.r.*) e dopo l'apertura delle porte (dell'iconostasi che divide il santuario dalla navata nelle chiese orientali, corrispondente alle balastra delle chiese di rito latino; *n.d.r.*), la 'diaconessa' viene presentata al vescovo.

Egli pronuncia ad alta voce la formula: “ η θεια χρις” (la grazia divina). Mentre ella china la testa, le impone la mano sul capo e, facendo tre croci, prega: *“Dio santo e onnipotente, tu che hai santificato il sesso femminile con la nascita nella carne del tuo unico figlio e nostro Dio da una vergine e hai donato non solo agli uomini, ma anche alle donne la tua grazia e l'effusione del tuo Santo Spirito; tu, maestro, volgi ancora lo sguardo su questa tua serva, la chiami all'opera della tua diaconia e fai discendere su di lei la ricchezza del dono del tuo Spirito, conservala nella fede ortodossa, nell'integrità di una condotta a te gradita nel continuo adempimento del suo ministero, perché a te è dovuta ogni*

lode, ogni onore...". Dopo che l'assemblea ha risposto 'Amen', uno dei diaconi prega: "Nella pace preghiamo il Signore... per questa diaconessa ora eletta e per la sua salvezza, perché il nostro Dio che ama gli uomini le conceda la sua grazia, perché la sua diaconia si svolga senza macchia o colpa, preghiamo il Signore".

Mentre il diacono recita questa preghiera litanica, il vescovo, tenendo sempre la mano destra sull'ordinanda, prega: "*Signore e Maestro, tu che non respingi le donne che si sono consacrate a te per servire le tue sante dimore con l'amore che a ciò conviene, ma le accogli tra i tuoi ministri, concedi la grazia del tuo Santo Spirito anche a questa tua serva, che vuole consacrarsi a te e adempiere fedelmente la grazia della diaconia, come hai concesso la grazia della tua diaconia a Febe, che hai chiamato all'opera del tuo ministero. Concedile, o Dio, di preservare fedelmente nel servizio dei tuoi santi templi, di dedicarsi al governo della casa, soprattutto alla temperanza, e trasformala in tua serva perfetta, affinché, presentandosi davanti al tribunale del tuo Cristo, riceva la degna ricompensa del suo buon governo. Per la misericordia e la filantropia del tuo unico Figlio, con il quale...*" (*Eucologio manoscritto greco Barberini 336, Biblioteca Vaticana, ff.169R -17/v.*)

L'Eucologio precisa: "*Dopo che la diaconessa si è comunicata al sacro corpo e al prezioso sangue il vescovo le consegna il calice e dopo averlo ricevuto ella lo depona sopra la s. mensa*".

È un gesto proibito alle donne, ma viene permesso in questo caso data l'esigenza di rispettare il rito di ordinazione diaconale. Il tutto con un richiamo significativo alla "diaconessa" Febe di Cencre... quasi a non perdere la memoria delle origini.

Si può concludere che la donna così ordinata è 'diacono'?

"Se si tiene conto della collocazione che gli hanno attribuito nella maggioranza degli eucologi greci e della stessa struttura che gli hanno dato, gli autori del rituale bizantino dell'ordinazione delle 'diaconesse' hanno chiaramente inteso renderlo simmetrico rispetto a quello dell'ordinazione dei diaconi " (A.-G. Martimort, *A propos du ministère des femmes*, in *Bullétin de littérature ecclésiastique*, 74 (1973), p.120, p.150; C.

Vagaggini, *L'ordinazione delle diaconesse nella tradizione greca e bizantina*, in *Orientalia Christiana Periodica*, 40 (1974), pp. 146-189.)

Per sé il fatto che l'ordinazione comporti un'imposizione delle mani non ha valore decisivo, perché secondo alcuni rituali anche i ministeri inferiori prevedono l'imposizione delle mani.

Ma vi sono altri elementi, la cui convergenza non lascia dubbi.

La cerimonia, pubblica e solenne, si apre - esattamente come nell'ordinazione del vescovo, del presbitero e del diacono - con la proclamazione da parte del vescovo della formula: "*La grazia divina, che guarisce sempre ciò che è debole e supplisce alle nostre deficienze, promuove N.N. all'ordine del diaconato. Preghiamo dunque perché scenda su di lei la grazia del Santo Spirito*".

Questa formula è antichissima e manca nei riti di conferimento dei ministeri inferiori o laicali. Seguono l'imposizione delle mani sul capo, la preghiera di consacrazione e la consegna della tunica e della stola diaconale (orarium) come per i diaconi maschi...

La 'diaconessa' viene ordinata *durante la liturgia eucaristica*, come il vescovo, il presbitero, il diacono, mentre il suddiacono e i ministri inferiori sono ordinati durante la liturgia della Parola.

La 'diaconessa' viene ordinata *nel presbiterio*, dal momento che le porte sono aperte e la candidata si presenta davanti al vescovo, del quale non si dice che deve allontanarsi dall'altare. Invece l'ordinazione dei suddiaconi non avviene mai vicino all'altare.

Infine, questo rito è stato conservato fino ad oltre il XIV° secolo e lo si ritrova anche negli eucologi dei monaci del Monte Athos, così come si conservano ancora raffigurazioni di sante con la veste diaconale. In un mosaico delle basiliche ravennati addirittura si vede la Madonna raffigurata con la veste *liturgica* diaconale. Quasi a dire che Maria è la diaconia ecclesiale per eccellenza, il modello a cui ispirarsi anche per il ministro ordinato.

Non si vogliono comunque sottovalutare le minuziose osservazioni che alcuni storici e liturgisti come Martimort anche al giorno d'oggi vanno portando su questi e su altri testi per non ammettere il diaconato-sacramento per le donne.

Probabilmente sono maturi i tempi per ritornare sul problema sacramentale

delle donne-diacono se non altro perché in Occidente continuarono ad essere ordinate almeno fino a Leone III (+ 816) e presso gli Ortodossi continuarono fino al XVII secolo non tenendo poi conto che in alcuni monasteri greci le abbadesse continuano ad essere ordinate diacono ancora oggi.

S'aggiunga che quel diaconato che si è lasciato perdere anche nella chiesa cattolica dopo una tradizione di almeno 900 anni, è stato ripreso recentemente come *ministero di fatto* da suore-parroco o da laiche-parroco, o, comunque, da persone impegnate ad *organizzare* diversi settori della vita ecclesiale per supplire, tra l'altro, alla scarsità di presbiterii.

Non si può trascurare il fatto che nel recupero del diaconato femminile si stanno muovendo diverse confessioni cristiane, con visuali e scopi diversi, e non sempre d'accordo che esso sia stato e debba essere 'clero' a tutti gli effetti come il diaconato maschile.

Da parte nostra auspichiamo soltanto che questo tema venga ristudiato dalla Chiesa cattolica come aveva suggerito Paolo VI, analizzando convergenze e divergenze sulla sacramentalità del diaconato femminile, al di là dei timori che esso possa essere strumentalizzato come porta di servizio per l'accesso delle donne al presbiterato-episcopato. Convinti, comunque, che l'ultima parola spetta alla santa Sede...

Bibliografia

1. Collana di Testi Patristici diretta da Antonio Quacquarelli; *IPADRI APOSTOLICI*; (Città Nuova Editrice, Roma); 1976.
2. Jean Colson; *LA FONCTION diaconale AUX ORIGINES DE L'EGLISE*; (Desclée De Brouwer); 1960.
3. Yves Congar; *MINISTRI E COMUNIONE ECCLESIALE*; (Edizioni Dehoniane Bologna); 1973.
4. J.-M.-R.-Tillard; *ÉGLISE D'ÉGLISES, L'écclésiologie de communion*; (Les Éditions Du Cerf, Paris); 1987.
5. Kenan B. Osborne O.F.M., *PRIESTHOOD, A HISTORY OF THE ORDAINED MINISTRY IN THE ROMAN CATHOLIC CHURCH*; (Paulist Press, New York, Mahwah); 1988.
6. Kenan B. Osborne, O.F.M.; *MINISTRY, LAY MINISTRY IN THE ROMAN CATHOLIC CHURCH: ITS HISTORY AND THEOLOGY*, (Paulist Press, New York, Mahwah); 1993.
7. Luigi Sartori; *La Comunione Ecclesiale e la figura del diacono in Studia Patavina*, A. XXXII - 1985, n.3, pp 465-483.
8. Piercarlo Beltrando, C.M.; *DIACONI PER LA CHIESA*; (Istituto Propaganda Libraria, Milano); 1977.
9. Serafino Zardoni; *I DIACONI NELLA CHIESA, Ricerca Storica e Teologica sul Diaconato*; (Edizioni Dehoniane Bologna); 1991.
10. Comunità del Diaconato in Italia; *IL DIACONATO IN ITALIA* (Tutta la serie); (Reggio Emilia); 1995.
11. Aimé Georges Martimort; *LES DIACONESSES, Essay Historique*; (Edizioni Liturgiche, Roma); 1982.
12. Severino Dianich, *TEOLOGIA DEL MINISTERO ORDINATO, Una Interpretazione Ecclesiologica*; (Edizioni Paoline, Roma); 1983.

13. V. Balthasar, Br. Dagens, Ghirlanda, Gonzalez de Cardenal, Hamman, Lehmann, Molinari, Negri, Pappalardo, Ratzinger, Sicari, Walgrave; *CHI È IL VESCOVO?* (Jaca Book, Milano); 1984.

14. Bruno Forte; *SUL SACERDOZIO MINISTERIALE, Due meditazioni Teologiche*; (Edizioni Paoline, Torino); 1989.

15. Angelo Maffeis, *IL MINISTERO NELLA CHIESA, Uno Studio del Dialogo Cattolico-Luterano 1967-1984*; (Pubblicazioni del Pontificio Seminario Lombardo di Roma, Brescia); 1991.

16. Gustave Martelet; *TEOLOGOIA DEL SACERDOZIO, Duemila anni di Chiesa in Questione*; (Queriniana, Brescia); 1986.

17. Edward Schillebeeckx; *PER UNA CHIESA DAL VOLTO UMANO, Identità Cristiana dei Ministri nella Chiesa*; (Queriniana, Brescia); 1986.

18. A cura di Luigi Sartori; *I MINISTERI ECCLESIALI OGGI*; (Borla, Roma); 1977.

19. Luigi Sartori; *L'UNITA' DELLA CHIESA, Un Dibattito e un Progetto*; (Queriniana, Brescia); 1989.

20. L. Artuso - G. Cavagnoli - R. De Zan - R. Goldie - E. Lodi - A. Marangon - A. Meneghetti - A. Piovano - Th. Spidlik - P. Stefani - A. N. Terrin - G. Trentin - E. Tomanin - A. Vanhoye; *SACERDOZIO E MEDIAZIONI, Dimensioni della Mediazione nell'Esperienza della Chiesa*; (Edizioni Messaggero Padova, Abbazia di S. Giustina, Padova); 1991.

21. Dimitri Salachas; *IL DIALOGO TEOLOGICO UFFICIALE TRA LA CHIESA CATTOLICO-ROMANA E LA CHIESA ORTODOSSA*; (Quaderni di Odigos, Bari); 1994.

22. *TUTTI I DOCUMENTI DEL CONCILIO, Testo Italiano dal Concilio Vaticano II Conforme all'Edizione Tipica Vaticana*; (Massimo, Milano); 1994.

23. Pontifica Università Lateranese e Pontifica Università Salesiana; *IL CODICE DI DIRITTO CANONICO*; (Unione Editori Cattolici Italiani, Roma); 1983.

24. *BAPTÊME, EUCHARISTIE, MINISTÈRE, Convergence de la foi*; (Le Centurion/Presses de Taizé, Paris); 1982.

25. *BAPTISM, EUCHARIST AND MINISTRY 1982-1990, Report on the Process and Responses*; (WCC Publications, Geneva);1990.

26. Autori Vari, *I MINISTRI NELLA VITA DELLA CHIESA*; (Ecumenica Editrice, Bari); 1977.

27. Severino Dianich; *CHIESA IN MISSIONE, Per una Ecclesiologia Dinamica*; (Edizioni Paoline, Milano); 1985.

Indice

Introduzione	pag.	5
1. Il diaconato nel Nuovo Testamento	pag.	8
2. I Padri apostolici e l'apologista Giustino	pag.	12
3. Il diaconato in una Chiesa che si struttura	pag.	20
4. L'agonia del diaconato tra burocratizzazione e culturalizzazione	pag.	27
5. Il Vaticano II: una ripresa obbligatoria	pag.	30
6. Il nuovo Codice di Diritto Canonico	pag.	34
7. Il Catechismo della Chiesa cattolica	pag.	36
8. Dalle premesse antiche una prospettiva diversa	pag.	39
9. Appendice: La donna-diacono	pag.	52
Bibliografia	pag.	59

